

STUDENTI: LE IMMAGINI
DEL MOVIMENTO BOLOGNESE

LUCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO VI N. 59 FEBBRAIO 1990 LIRE 1.500



Assemblea generale d'Ateneo (Luciano Nadalini).

SOMMARIO

FANTASMI DEL FUTURO <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	UN ESEMPIO DI CRITICA MILITANTE <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 12
RUMORI DI FONDO <i>di Cristina Meschiari</i>	pagina 3	UN GIRO DI JAZZ <i>di Giorgio Rimondi</i>	pagina 13
I RAGAZZI DELLA VIA FAX <i>di Daria Urbinati</i>	pagina 4	IL LINGUAGGIO DELLA DIFFERENZA <i>di Nicola Scopece</i>	pagina 14
ALL'OMBRA DELLE LOGGE <i>di D.U.</i>		I RITMI DEL CUORE <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 15
LE QUESTUE DI FABIO	pagina 5	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
DROGA E MEDITAZIONE <i>di Osho</i>	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
APPRENDISTI E STREGONI <i>di Fabio Grandi</i>	pagina 7	L'ARTE DEL RECITARE <i>di Alessandra Mura</i>	pagina 20
L'AMORE... (PER LA POESIA) <i>di Anna Maria Bonora</i>	pagina 8		
L'OPPOSIZIONE... SOMMERSA <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 10		
I NUOVI CONFINI DELL'AGIRE POLITICO <i>di Paola Castagnotto</i>			

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno VI numero 59 febbraio 1990, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 3/2/90.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Mario Bellini, Dario Berveglieri, Anna Maria Bonora, Marco Bovolenta, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Giuseppe De Giovanni, Lamberto Donegà, Luca Gavagna, Sergio Gessi, Sergio Golinelli, Mauro Malaguti, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Marco Tani, Danila Zanibelli.

Hanno collaborato a questo numero: Lorenzo Baraldi, Fabio Grandi, Alessandra Mura, Luciano Nadalini, Nicola Scopece, Daria Urbinati.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
 COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Il «totem» della bolognese piazza Verdi, simbolo di una «primavera» che tredici anni fa scatenò la repressione dello Stato e fece arrossire non pochi amministratori progressisti, è tornato all'improvviso a sovrastare un grande movimento di massa, privo, in ogni caso, di timori reverenziali nei suoi confronti. Fare paragoni tra il '90 e il '77 non ha senso, anche perché è diventato un gioco molto di moda, soprattutto tra chi - nemico giurato degli studenti di allora - tende ad accostare i due fenomeni al solo scopo di demonizzare l'esperienza di lotta a cui stiamo assistendo. D'altronde, il clima creatosi attorno al movimento non è dei migliori.

Il 6 dicembre scorso, quando un corteo formato da oltre un migliaio di giovani attraversò le strade e le piazze del centro storico di Bologna, le reazioni di gran parte della stampa e dell'opinione pubblica furono caratterizzate da un misto

di stupore e di sottovalutazione di quanto stava avvenendo. Qualche Cassandra scrisse, con aria di sufficienza, che questo sussulto - arrivato, aggiungiamo noi, proprio a chiusura di un decennio narcotizzato - si sarebbe esaurito in se stesso, potendo riprodurre, nella migliore delle ipotesi, il «vuoto contenutistico» che ne stava segnando la presunta breve esistenza. A distanza di due mesi,

Il ritorno degli studenti

Fantasma del futuro

di Stefano Tassinari

Bologna (e non da sola) è tornata a svegliarsi con il movimento in casa, che questa volta, però, non cammina in punta di piedi. A riempire i luoghi mitici della rivolta è forse un protagonismo ancora confuso, ma con una forte percezione di sé. Ai tempi della prima manifestazione, per ogni idea contro il IX centenario - come recita uno slogan ormai famoso - c'era solo uno studente:

oggi ce ne sono almeno sei, ed è più difficile, anche per i più esperti tra gli equilibristi della comunicazione, definirli autonomi, emarginati o fantasmi del passato. Noi non sappiamo se questi studenti riusciranno a modificare la pessima situazione dell'Università, a sconfinare il disegno reazionario del ministro Ruberti, o a cacciare il massone Fabio Roversi Monaco dalla sua sedia di Rettore, ma di sicuro sappiamo che costituiscono un movimento autentico, di quelli di cui si era persa anche la memoria. Ora si tratta di estenderlo a tutte le Facoltà (comprese quelle scientifiche, piuttosto addormentate) e magari a tutti gli Atenei, sperando, in cuor nostro, che l'Università di Ferrara non debba essere ricordata come l'unica, o quasi, ad aver anticipato nei fatti la normalizzazione proposta da chi vorrebbe vendere ai privati anche il cervello della gente.

(Si è, per la prima volta, riunita a Ferrara l'assemblea degli studenti autoconvocati).

Dopo le metafore marine del flusso e del riflusso, magari modellate sui corsi e ricorsi storici vichiani, cui ha fatto da pendant la fortunatamente invisibile «onda lunga» socialista, balza ora all'attenzione un nuovo campo semantico, che è quello del risveglio. Gli studenti di svegliano, anzi i giovani si svegliano, come hanno spesso ripetuto negli ultimi tempi giornali e notiziari di ogni tipo, con una serie di immagini che ci portano via via, dai racconti infantili di sognanti belle addormentate, ai più pomposi «risvegli delle coscienze». Né è mancato, ovviamente, in tanta corsa agli archetipi, il canonico richiamo al '68. Che è, naturalmente, un punto di riferimento obbligato, con i relativi agganci e paralleli o pseudo-paralleli con la situazione internazionale; ma rispetto al quale è altrettanto evidente la differenza quanto la constatazione che qualcosa finalmente si muove. E finalmente, perché si doveva, o meglio si deve, arrivare a una risposta all'ondata reazionaria (il termine retrò, purtroppo, è sempre di moda), che da anni ci si sta rovesciando addosso e che dilaga e che si può sperare - ma senza crederci troppo - sia giunta a versare la famosa goccia che fa traboccare il vaso (per mantenere questa metafora dell'acqua...).

Dalle crisi delle sinistre - ce ne sono molte! - alle spaccature sindacali, incrociando le crisi economiche ed internazionali, mentre la celebrazione della ripresa democratica all'Est si manifesta come un inno di trionfo a una presunta democrazia occidentale, che avrebbe ben poco da vantare, se non, appunto, la sua oligarchia economica. Ebbene, se «le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato» (art. 33 della Costituzione), non potevamo avere di meglio che la Legge Ruberti. Ce la siamo proprio meritata, non solo perché, mandando a rotoli tutta una tradizione, anche nostrana, di welfare, lo stato, incapace di gestire vantaggiosamente i suoi servizi, non trova niente di più giusto che affidarli ad un privato, che è indubbiamente molto sociale; ma perché lo stato stesso, nella sua piena trasparenza di compagini piduiste ed affini, ci dimostra che questa è la vera autonomia: bellissima parola, che ci richiama più il concetto di libertà come autodeterminazione che non la faccia e le reti di Berlusconi e le lauree honoris causa di Gardini e di Agnelli. Ma diciamo cose note. Le università di tutta Italia sono occupate e gli studenti, svegliandosi appunto, si fanno finalmente sentire. Gli appalti e le speculazioni esistono già da tempo, più o meno riconosciute; si sa bene dei cattolici popolari romani (e non solo), dei patrocini vari, dei casuali donativi delle lauree ad honorem; si conoscono i disagi di chi studia; e si sa anche, sebbene a dire il vero se ne parli assai di rado, di una legge 168, del 9 maggio 1989, che, istituendo il Ministero dell'Università, si esprime già in materia di autonomia (anche finanziaria) degli atenei, delegandone l'attuazione, in assenza di norme nazionali in merito entro l'anno, ai singoli Senati accademici integrati appositamente. È tutto noto, anche se solo ora diventa «notizia» - o forse perché solo ora diventa notizia -: «l'informazione sulla Legge Ruberti la stiamo facendo noi», hanno dichiarato gli studenti. E se c'è un fatto nuovo e significativo, da più parti evidenziato, è

Mentre in tutt'Italia esplode il movimento, gli universitari ferraresi dormono. Qualcuno, però, ha deciso di «autoconvocare» il proprio disagio

Rumori di fondo

di Cristina Meschiari



Aula magna di S. Lucia. Preliminari dell'assemblea generale.

Le immagini

di questo numero sono dedicate all'evento politico e sociale più importante di questo periodo in Italia, e cioè la nascita e lo sviluppo - a tredici anni di distanza dall'ultima volta - di un movimento studentesco universitario. Le fotografie, tutte scattate a Bologna - sono opera di Luciano Nadalini, uno dei più conosciuti professionisti della nostra regione, da anni fotografo dell'Unità, collaboratore dell'emittente televisiva Rete 7 e di altre testate giornalistiche. Nadalini, con il suo obiettivo, ha seguito giorno per giorno la crescita del movimento bolognese, radicatosi soprattutto nelle Facoltà di Lettere e Filosofia e Scienze Politiche, ma presente e attivo in molte altre. Per lui, impegnato «sulla strada» dal mattino alla sera, stampare e fornirci nel giro di pochi giorni queste foto ha costituito certamente un impegno gravoso: per questo la redazione lo ringrazia due volte.

che proprio sul controllo del rapporto con i mass-media insistono gli occupanti degli atenei: in una società in cui l'informazione è, insieme, fondamentale e gestita da quelle stesse forze, da quegli stessi «privati», che allungano le mani sull'università e la «cultura». È attraverso l'informazione, in sostanza, che si rende meglio visibile una componente, come quella studentesca, priva di un potere contrattuale che non sia di pressione sull'opinione; una componente che, se vuole realmente incidere, deve inserire l'oggetto immediato di discussione in una più globale critica al «sapere» attuale e al suo modo di concepirlo» una componente che deve superare il proprio isolamento in una comprensione più totale dei fenomeni sociali. Come pare che, quantomeno a Palermo e a Roma, si stia facendo: e valgono i contatti, non solo con altri studenti (ed assai importanti sono quelli con gli studenti medi), ma da un lato con i docenti, dall'altro con gli operai.

Essi si svegliano, dunque, ripetiamo; e, se si svegliano in tutta Italia, crediamo o speriamo bene che lo facciano anche a Ferrara, dove finalmente il gallo ha cantato all'alba, tardiva, a dire il vero, del 26 gennaio, in piazza Verdi 5, dove si sono riuniti, come si è detto, gli studenti autoconvocati (alcuni reduci, comunque, di un'altra assemblea meno pubblicizzata in altra serie): universitari delle Facoltà di Ferrara o della vicina Bologna e studenti medi, il cui sindacato ospitava appunto l'iniziativa. Ed è sembrato un miracolo, tanto e tale era il silenzio nelle nostrane università. Certo erano apparsi qua e là cartelloni, qualcuno discuteva o leggeva riguardo all'argomento, ma non c'era niente di più e la dannunziana (ohimè!) città del silenzio non si smentiva affatto. Sarebbe facile dire che ciò dipende dalla buona condizione dell'ateneo ferrarese: farebbe piacere a tutti, o quasi, immaginare isole felici, dove, se non altro, esistono gli spazi per studiare o dove le

mense non si chiudono per problemi di igiene; dove il rapporto docente-studente, almeno a livello numerico, risulta umano. Sarebbe abbastanza facile e anche relativamente vero, ma ci offrirebbe sicuramente l'immagine di un'alta coscienza politica, e non solo. Ora, è pur certo che anche la politica nasce dai bisogni e che quindi studenti ben poco «bisognosi» sarebbero anche ben poco «politici». Ma è certo pure che non solo poco politici sarebbero, bensì particolaristi, se non vogliamo dire egoisti, e più ancora tanto miopi da non vedere minacciato, nelle prospettive di finanziamenti e progetti più competitivi, il loro prodigioso atollo (che per le suddette caratteristiche, e specialmente per il buon rapporto numerico docente-studente, è tra i più costosi nella gestione) e, soprattutto un intero modo possibile di «fare cultura». E tuttavia il punto è un altro, al di là di atenei ameni o di minacce catastrofiche derivanti da un'ottica da manager o da college anglosassone, non ancora prevalente. Il conflitto sociale è stato per buona parte sommerso in generale: e qui, in particolare, anzi, quasi dissolto in una crisi, segnatamente occupazionale, che diffondeva la stagnazione dal campo economico a tutte le attività e che ci rendeva il Mezzogiorno dell'Emilia. Una crisi il cui tentativo di soluzione ha comportato accordi e canalizzazioni delle conflittualità medesime: dall'individuale attaccamento all'esistente al patto tra i produttori e quant'altro si è proposto attorno all'esigenza di una rinascita produttiva. L'opposizione si è smussata: non solo qui, ma anche in tutta Italia e oltre, proprio nel corso della crisi le sinistre hanno perso terreno e possibilità di impatto e visibilità. È caduta l'iniziativa politica, il momento critico, e vari movimenti che sono sorti si sono spesso logorati senza superare i loro limiti, se non forse, ma solo parzialmente, con le ultime risposte ambientaliste. Ciò si risente nella situazione degli studenti, nel loro duraturo silenzio e nell'assenza, in questi anni, di un'azione profonda e coerente (perché isolata, anzi abbandonata e spesso disorganica). Ora qualcosa appare, persino nel nostro ridottissimo e letargico campo cittadino, pur nell'ondeggiamento tra la meta più immediata ed effimera della manifestazione di Roma del 3 febbraio e quella più sostanziale della formazione effettiva di un movimento. E intanto, a Bologna, socialisti, cattolici popolari e fascisti si sono ritrovati a formare il solito partito d'ordine (quale ordine? chiediamo) e vi rispondono da tutta Italia gli studenti dalle aule occupate. Le posizioni sono variegate, certo, a seconda che ci si opponga più in generale all'intervento privato o che se ne voglia una regolamentazione; che si pensi alla sola Legge Ruberti o alla suddetta legge 168, che già sancisce comunque per il prossimo maggio una scadenza fissa ad un'autonomia che potrebbe essere molto «pesante» ed assai poco autonoma, o che si pensi ancora a quanto ciò, più globalmente, rappresenta. Resta comunque la parola-chiave della democrazia e dell'opposizione all'attuale sistema di intreccio politico ed economico e una volontà di ridiscutere la nostra «cultura». Bene; ma è forse troppo sperare di vedere in questo risveglio un risveglio della sinistra. «Su, mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna la verità in sulla terra, e partonse ne le immagini vane. Sorgete: ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero», diceva un certo gallo leopardiano.

Università: voglia di cambiamento

I ragazzi della via Fax

di Daria Urbinati

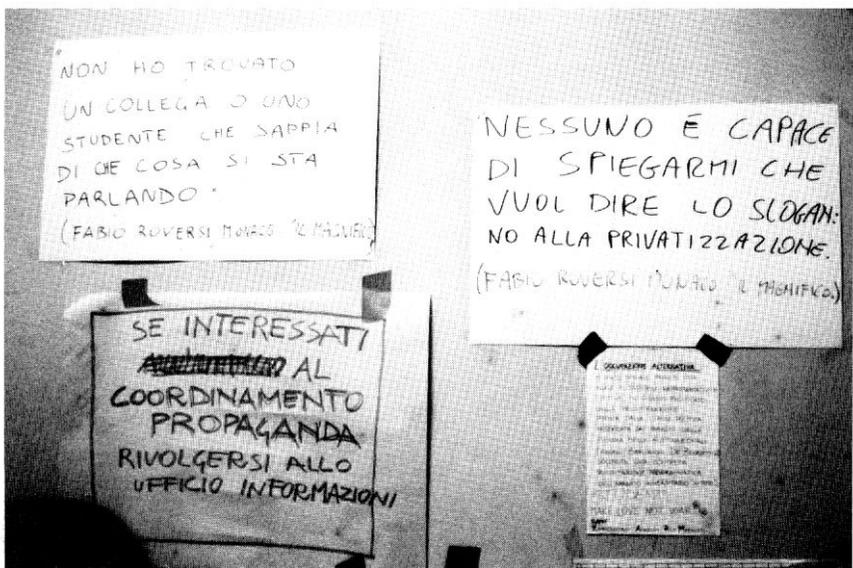
Voglia di '68 o di '77? Evitiamo di avventurarsi in analisi storiche come qualcuno ha maldestramente tentato di fare fornendo squallide versioni. Ma una certezza esiste e si esprime in un risultato: l'uno a zero a favore del movimento studentesco universitario contro la squadra dei fautori di un modello di società imposto. A prescindere da come andrà a finire è questo l'elemento innovativo proposto, dopo tredici anni di silenzio, da questi ragazzi del '90.

La voglia di cambiamento, dunque (e non i fantasmi o le nostalgie del passato), suona come una sveglia insistente alle orecchie di chi dormiva tra due guanciali, sicuro degli effetti produttivi del processo di «normalizzazione». Gli studenti non hanno fatto proprio il concetto che vuole gli italiani tutti belli, benestanti e consumisti, o quello che esclude l'esistenza, nel nostro Paese, di una forma di oligarchia, o un altro, ancora, che nega situazioni di emargi-

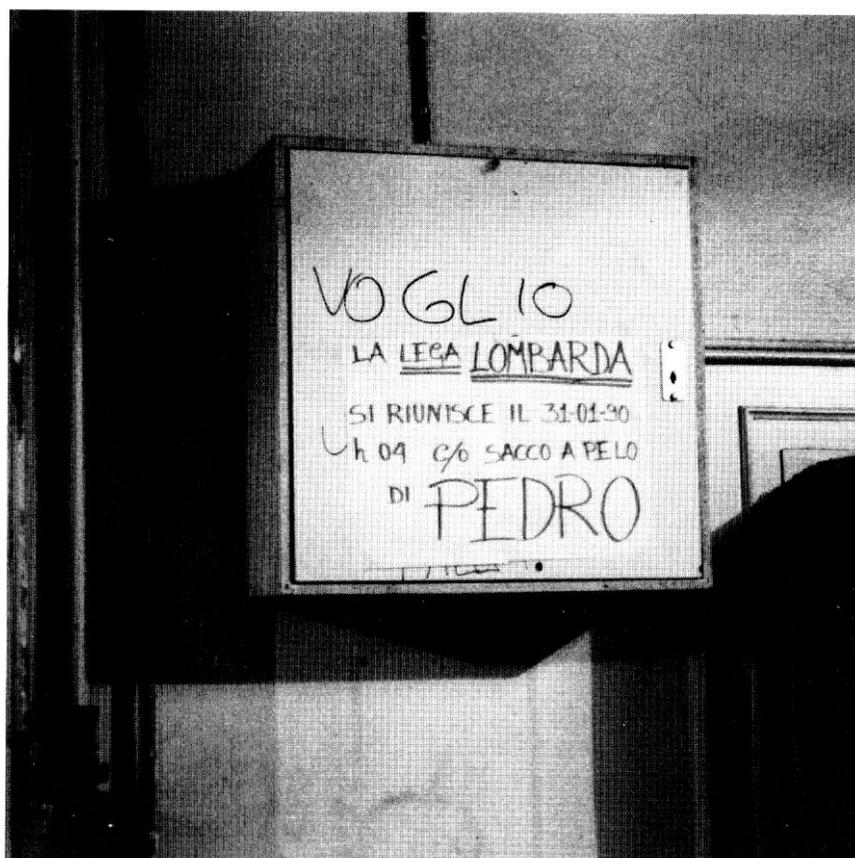
nazione e povertà. Questa «non presa» di coscienza si esprime dal sud al nord e nel dibattito in corso in tutte le università occupate che va ben oltre i problemi universitari. Certo, parte da questi (servizi, didattica, mancanza di spazi) e, in particolare, dalla famigerata proposta di riforma universitaria del ministro Ruberti che vorrebbe privatizzare la cultura e, dunque, condizionare in questo senso le sorti della futura società. La perversione di tale progetto sta nel proporre la legittimazione di una logica di fatto già esistente. «La cultura non è in vendita» è la risposta del movimento trasmessa, via fax, da città a città. Dalla privatizzazione ai problemi dell'informazione, degli immigrati extracomunitari, della casa, prese di posizione politiche su situazioni internazionali, condanna del potere mafioso. Così e di tutto questo discute un movimento che si colloca, senza dubbio, a sinistra. Discute e ha voglia di libertà.



Lo striscione-emblema del movimento studentesco di Bologna.



Dentro una Facoltà occupata.



Messaggi ironici degli occupanti.

E intanto il «Magnifico» è nervoso, e teme i raggi di sole

All'ombra delle logge

di D.U.

Il «Magnifico» lascia trasparire i primi segni di nervosismo. Lui che è riuscito a focalizzare l'attenzione di tutto il mondo sui novecento anni dell'ateneo bolognese si offende alla vista di uno striscione nero in testa al corteo con su scritto «900 idee contro il IX centenario». E non comprende come dall'«intossicazione» di alcuni studenti che avevano pranzato alla mensa universitaria, si sia passati allo sciopero dei vassoi, alla manifestazione del 6 dicembre scorso e poi all'occupazione delle facoltà. «Perché protestano questi studenti» chiede a se stesso in fase di meditazione «contro la proposta di legge Ruberti? E' una posizione conservatrice e reazionaria» risponde sempre a se stesso. Manifestazioni, celebrazioni, lauree honoris causa, insomma i fasti (e i miliardi) del nono centenario.

Il «Magnifico» non sa capacitarsi del fatto che tutto questo non possa essere pane per i denti degli studenti e non nasconde una smorfia all'idea che invece, per loro rappresenti il classico cibo preconfezionato che danneggia la salute. Ma è noto: per evitare le malattie è necessario ricorrere ad adeguate cure preventive. Ecco perché anche Bologna si è unita al coro di proteste che si sta levando da altre università italiane. Se per gli studenti di Palermo la privatizzazione dell'università significherebbe finire definitivamente e legalmente nelle mani della mafia, il destino di quelli di Bologna non sarebbe tanto più felice. I vari Schimberni e De Benedet-

ti, ai quali con ossequio, indirettamente e non, si è rivolto a suo tempo il «Magnifico» (leggere le lettere pubblicate in questa pagina) potrebbero finalmente fare il bello e il cattivo tempo in questa università, magari con il sostegno dei Gardini, degli Agnelli e dei Berlusconi (si sa, il «Magnifico» è ben introdotto nell'alta società). E, sicuramente, darebbero il nulla osta al piano-programma di ateneo studiato dal «Magnifico» per il prossimo decennio. Esso prevede la collocazione delle Facoltà scientifiche nella zona del Polo Tecnologico, in quanto area interessata allo sviluppo e legata alle imprese. Le Facoltà umanistiche, invece, dovrebbero restare in quella che è stata definita «zona della memoria» (Via Zamboni e Piazza Verdi), di interesse museale ed antiquariato, ben lontana dalla logica dello sviluppo. Chissà quanti miliardi occorreranno per realizzare questo ingegnoso progetto. Andranno a sommarci a quelli (inquantificabili) sperperati per il nono centenario. Sperperati? «Chi sostiene questa tesi» si agita il Magnifico «è un imbecille e dice fesserie». Di questi imbecilli, e sono tanti considerando che si presentano in assemblea a migliaia, ne abbiamo bisogno. Se non altro per porre un freno al vergognoso atteggiamento di chi se ne sta spaparanzato all'ombra delle logge. I raggi del sole illumineranno anche quell'oscurità. Forse, proprio per questo, il «Magnifico» è nervoso.

La privatizzazione secondo Roversi Monaco: pubblichiamo alcune lettere inviate dal Rettore dell'università bolognese ad amici e conoscenti un po' particolari

Le questue di Fabio

Bologna, 12 gennaio 1987

Chiar.mo Prof.
ROMANO PRODI
Via Gerusalemme, 7
Bologna

Caro Romano, Ti trasmetto copia del Convegno storico e del Convegno «clou» del IX Centenario.

Il secondo - che è ovviamente il principale - non è ancora completo e mi piacerebbe conoscere il Tuo giudizio ed i Tuoi suggerimenti.

La mia idea sarebbe che la Montedison ne costituisca l'unico sponsor. Il Convegno comporta una spesa di circa un miliardo e mezzo; che però l'Università potrebbe in parte (almeno 1/3) coprire. Tieni presente che fra il 13 ed il 20 settembre 1988 è prevista in Bologna la presenza di circa 7/8.000 studiosi e scienziati di tutto il mondo e che è già garantita la presenza di alcune televisioni e di tutti i principali giornali italiani e stranieri.

A mio parere l'iniziativa, che potrebbe già essere presentata nella prossima primavera, avrà un grande ritorno pubblicitario.

Puoi parlarne (ma, Ti prego, molto presto) con il Dott. Schimberni?

Il contatto (epistolare) finora avuto è decisamente favorevole. Il Dott. Schimberni ha delegato il responsabile dei progetti culturali Pasquale Alferj.

Aspetto Tue notizie.

Ti abbraccio

(Fabio Roversi-Monaco)

Bologna, 15 gennaio 1987

Gentile Ingegnere
DE BENEDETTI
Presidente Olivetti
Via G. Jervis, 77
10015 Ivrea (TO)

Gentile Ingegnere, riprendo con Lei il discorso sulle celebrazioni del IX Centenario della nostra università, tenendo conto della disponibilità che Ella ha già manifestato e della generosità che, attraverso la Sabiem, ha già mostrato nei confronti del nostro Dipartimento di matematica.

Ho fatto avere al Dott. Zorzi l'elenco delle principali iniziative (seminari, convegni che avranno luogo nel corso del 1988), nonché il programma del convegno di apertura (novembre 1987) e di chiusura (settembre 1988) delle celebrazioni del centenario.

Sarebbe per me estremamente auspicabile che l'Olivetti potesse diventare l'unico sponsor del convegno di apertura delle nostre manifestazioni, dal titolo «Universitates e Università», che ha la funzione di collegare attraverso, la storia delle scienze, l'antica Università all'Università attuale.

Penso tuttavia anche ad altre cose che, al di là della sponsorizzazione di nostre iniziative sia pure culturalmente rilevanti sul piano internazionale, possano durare nel tempo. Penso ad un Centro di ricerca avanzato che possa contribuire all'erogazione di borse di studio a giovani laureati e nello stesso tempo a dare un contributo alla soluzione di problemi tecnico-scientifici di grande rilievo, specie nei settori in cui è presente il gruppo industriale che fa capo a Lei (elettronica, micro-elettronica, robotica, meccanica nei suoi vari aspetti, trasformazione di prodotti alimentari ecc.).

Penso ancora alla possibilità di istituire una sorta di cattedra, intitolata all'a-

zienda o al gruppo che la finanzia, destinata a illustri studiosi di altri paesi che ogni anno a Bologna, con criteri di rotazione disciplinare, illustrassero per periodi di tempo limitati, ma intensivamente, e a un pubblico di ricercatori e scienziati, i risultati delle più recenti ricerche nel settore scientifico tecnologico.

Non voglio farLe perdere troppo tempo ma, l'occasione è assolutamente unica per Bologna, per l'Italia e vorrei dire per l'intera Europa, e credo che rientri in pieno in una strategia culturale che ha sempre visto l'Olivetti ed Ella personalmente all'avanguardia.

Colgo l'occasione per rinnovarLe i ringraziamenti e gli auguri più sinceri, con vera ammirazione per quanto Ella ha fatto e sta facendo per l'immagine del nostro Paese e della nostra industria.

(Fabio Roversi-Monaco)

Bologna, 7 agosto 1987

Illustre Ingegnere
CARLO DE BENEDETTI
Presidente Olivetti
Via Jervis, 77
10015 Ivrea (TO)

Gentile Ingegnere, affronto nuovamente con Lei l'argomento delle celebrazioni del IX Centenario dell'Università di Bologna perché le ipotesi di collaborazione con l'Olivetti risultano abbastanza circoscritte.

Credo, per molte ragioni, possa essere coinvolto l'intero Gruppo CIR, con la possibilità di ottenere un «ritorno» molto significativo.

Le segnalo il fatto che l'Università di Bologna prevede di festeggiare il proprio anniversario realizzando a Bologna, fra l'altro, un incontro con i rappresentanti di quelle che furono le antiche Nationes, nonché di altre Nazioni, ben più giovani, ma particolarmente significative. In particolare (come emerge dall'allegato programma) verranno celebrati i rapporti con la Spagna, alla presenza di Re Juan Carlos, la Francia, la Grecia, la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, mentre altre giornate saranno dedicate ai rapporti con l'India, la Cina ed il Giappone; tutte Nazioni con le quali abbiamo in corso o in immediata prospettiva rapporti di collaborazione.

E' questa una proiezione molto significativa che rende evidente la vocazione internazionale della nostra Università, fra l'altro la più fortemente impegnata in Europa nell'attuazione del progetto Erasmo.

Con riferimento a ciò La prego di voler considerare, tenendo conto che di ciò ho parlato con il Dott. Zorzi, una più incisiva presenza della CIR e delle sue singole Aziende [...].

(Fabio Roversi-Monaco)



Momenti di tensione a piazza Maggiore.

Pubblichiamo di seguito un testo di Osho (il controverso mistico indiano meglio conosciuto come Bhagwan Shree Rajnesh) fattoci pervenire, prima che si diffondesse la notizia della sua morte, da Valerio Poli, responsabile dell'ufficio stampa ferrarese dei sannyasin. Lasciamo ai lettori il compito di giudicare l'intervento che si occupa dei problemi della droga e che, ci assicurano, è inedito e dunque in un certo senso può apparire come una sorta di testamento spirituale di un uomo che certamente, fin che è vissuto, ha suscitato grande attenzione attorno a sé, sia per il tenore delle numerose affermazioni (sulla religione e sul Papa, sul comunismo, su Gorbaciov, la politica internazionale ecc.) che per gli «scandali» - e le ripercussioni penali - dovuti al suo comportamento. Il suo corpo, dopo la morte avvenuta il 19 gennaio nella Comune di Poona dove aveva fatto ritorno, è stato cremato dopo una tumultuosa celebrazione con musiche e danze cui hanno partecipato circa 10.000 sannyasin.

Nel 1989 in Italia sono stati commessi 5 milioni di scippi, furti e rapine. Accumulati 40.000 miliardi di Narcolire. E migliaia di persone sono diventate sieropositive. Tutto questo perché una bustina di «roba» costava coi suoi 3 grammi 300.000 lire. Anno nuovo, legge nuova... e le bustine costeranno un milione. La mafia ringrazia.

I governi dovrebbero rendere legale l'uso della marijuana e promuovere una approfondita ricerca sulle altre droghe. Le loro decisioni attuali sono basate sulla chiesa e sulla morale; le loro leggi non sono fondate sulla ricerca scientifica. Per prima cosa dovrebbero fare ricerche su tutte le droghe: quali effetti negativi possono avere, quali sono meno dannose e se è possibile eliminare gli elementi negativi di una droga e conservarne l'effetto estatico. Invece di considerare un crimine l'uso delle droghe, la droga dovrebbe essere nazionalizzata e prodotta dal governo: questo impedirebbe il traffico illegale. Può essere resa disponibile della droga più pura, priva di effetti nocivi e meno costosa. La mia sensazione è che tutti gli effetti nocivi potrebbero essere eliminati e rimarrebbe solo ciò che dà un senso di benessere, quello che chiamiamo sentirsi «carichi». Queste droghe dovrebbero essere prodotte dal governo e tutte le altre dovrebbero essere illegali. Le cose sono così semplici. E la scienza può persino creare prodotti chimici, che non hanno bisogno di essere coltivati e che possono dare la stessa gioia dei prodotti naturali o anche di più, e rendere la persona più efficiente, più calma, meno violenta. È pura stupidità dare retta alla chiesa e a codici morali del tutto marci. Se il 30% delle persone usa le droghe, non c'è alcuna necessità di farne dei criminali. Il crimine legato alla droga può essere eliminato completamente se si dà alla gente un prodotto migliore sotto controllo medico e scientifico.

Ma il problema è che la chiesa cristiana e tutte le altre religioni non vogliono che la gente sia felice. Questa è la causa fondamentale, che non viene apertamente confessata. Se, prendendo le droghe, la gente è felice, non va più in chiesa. Tutte le chiese vivono sull'infelicità della gente e, dietro le azioni dei governi ci sono le chiese. Il fondamento di tutte le religioni sta nel rendere questa vita così miserabile, che la gente va in chiesa a pregare per la felicità nella prossima vita. È un fenomeno così complesso...

Il papa è probabilmente il più grande

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, un articolo inedito di Osho (Bhagwan Shree Rajnesh) pervenutoci pochi giorni prima della sua morte

Droga e meditazione

di Osho



Dopo il crollo di un soffitto all'Accademia.

trafficante di droga. La sua banca ricicla denaro sporco in denaro pulito; c'è perfino stato un mandato di arresto per il capo della banca vaticana. Queste persone dall'aria innocente sono i più grandi criminali del mondo.

Per esempio, predicano dappertutto contro il controllo delle nascite, anche in paesi dove la popolazione sta esplodendo fino al punto di distruggere il paese stesso, ma poi posseggono le azioni delle industrie che producono la pillola.

La vita stessa è diventata così complessa e difficile, così piena di tensioni, che la gente ha bisogno di un po' di rilassamento e di felicità. La chiesa non li fornisce e neanche il governo. Perciò i criminali sono la chiesa e il governo: sono loro a costringere un terzo della

popolazione a diventare criminali.

Trasformare in un crimine una cosa che dà felicità alla gente, crea una certa sfida e il piacere di rischiare per essere felici. E non puoi mettere in prigione tutto il paese; le prigioni stanno diventando un peso per chi paga le tasse: qualcuno commette un crimine ed è qualcun altro che ne deve pagare le spese...

Ho visto che nelle prigioni degli USA è possibile ottenere la droga: i criminali devono solo pagare. Così non solo sprechi di vita di quelle persone e i soldi dei cittadini, ma il traffico di droga continua; è impossibile prevenirlo. Quando ero un bambino era tutto legale. Proprio vicino a casa mia c'era un negozio di droghe dove si poteva comprare di tutto a poco prezzo. Il nego-

ziant aveva bisogno di una licenza, che costava poco, e vendeva droga a poco prezzo. Niente veniva considerato un crimine. E la cosa sorprendente è che c'erano meno persone che prendevano droghe quando queste erano liberamente disponibili. La vita allora era più semplice e la gente era più rilassata. E nessuno ne risentiva negativamente; perché distruggersi? Adesso la vita sta diventando più tesa e complessa, più competitiva, c'è più disoccupazione. La droga dà un certo rilassamento e riposo, e tu gliela togli, la consideri un crimine.

Non sostengo l'idea che le droghe dovrebbero essere permesse liberamente. Non sono a favore delle droghe ma sono a favore della loro purificazione. La droga dovrebbe essere sotto il controllo del governo, purificata per non provocare danni e venduta nelle farmacie con licenza. E su ogni pacchetto dovrebbe essere riportata la quantità adatta con l'avvertenza che quantità maggiori danneggiano la salute. Non si tratta di un crimine contro la legge, è un crimine contro la tua vita. Prendere la droga in una quantità dannosa è già una punizione; il governo ti ha avvertito, di che altra punizione hai bisogno? La responsabilità è del governo.

Questo punisce la gente che prende la droga, invece di cercare di creare una droga chimica pura e non nociva oppure di purificare quella già esistente. Il criminale è il governo. Lasciate che la gente sia felice. Le vostre vecchie strategie non hanno funzionato.

Non sono assolutamente a favore delle droghe. Il mio accento è sulla meditazione.

Ma se la gente non medita e vuole una semplice pillola per star su e sentirsi felice... non sono contrario; solo che gli effetti negativi dovrebbero essere eliminati e la scienza è nelle condizioni di farlo.

I prodotti chimici possono influenzare il corpo e il cervello, ma la meditazione li trascende entrambi. I prodotti chimici non possono produrre l'esperienza della non mente o il senso dell'eternità. Nessuna delle religioni, nessuno dei governi, fornisce la ragione precisa del perché l'uomo voglia diventare inconsapevole. In effetti, non potrebbero farlo neanche se la conoscessero, perché significherebbe condannare la loro stessa società. Il mondo che hanno creato è così brutto che la gente non vuole diventare cosciente. La gente vuole diventare inconsapevole, la gente vuole dimenticarsi di tutto. Sono pronti ad accettare punizioni, sono pronti ad andare in prigione, ma non a lasciare la droga, perché nel mondo che questi cosiddetti poteri e queste cosiddette religioni hanno creato, non vale la pena essere coscienti: è tremendo. La politica è una droga della stessa categoria della marijuana e dell'LSD, forse ancora più pericolosa, perché la gente che ha preso la marijuana o l'LSD o l'hashish non ha fatto niente di male. Forse hanno fatto del male a se stessi, ma a nessun altro. Ma i politici? Non hanno fatto altro che del male: la storia è coperta di sangue.

La meditazione li aiuterà ad abbandonare la droga, non viceversa. Se togli qualcosa alla gente, dovresti almeno offrire loro qualcosa di meglio in cambio. Perciò di loro: «qualunque cosa facciate va benissimo. In quello che fate c'è una ragione... Vi diamo una droga migliore che non è chimica. Vi diamo la meditazione. Provatela e sarete sorpresi; la gente che ha preso droghe può entrare nella meditazione più facilmente degli altri».

«L'Apprendista e l'Artista» è il titolo della serata multimediale che il Sindacato Artisti (Associazione Sindacale Artisti Ferraresi) presenterà martedì 20 febbraio presso sala e grotte del Bolchini.

Si tratta del risultato di un progetto che ha coinvolto oltre trenta persone a partire dal settembre dello scorso anno. Non uno spettacolo, né una semplice rassegna di opere e performance di artisti ferraresi ma una serata a tema: l'arte che non deve essere appannaggio soltanto degli «stregoni» ma un campo aperto anche alla ricerca di base.

L'apprendista e l'artista nell'accadimento del loro incontro significano la condivisione di una scelta originariamente particolare, di una presenza nel tessuto sociale e produttivo che è specifica e fortemente connotata. Tanto che l'emergere di questa connotazione è spesso l'unico sostegno di fronte ad ostacoli e difficoltà anche materiali che il lavoro creativo, non solo all'inizio, presenta.

L'immagine grafica della serata è una grande scopa che muovendosi lascia dietro sé una traccia colorata, scopa che anche la stregoneria dell'apprendista sa trasformare in pennellone. Un'immagine metafora che vuol farsi portatrice di segni ed istanze nel senso di dare spazio alle creatività, nuove e/o consolidate che siano, anche al di fuori dei canali di mercato e dei circuiti tradizionali.

Nel corso della serata, una pluralità di situazioni, momenti, espressioni, percorsi artistici troveranno luogo nella cornice di una regia aperta. Si tratta di un contesto predisposto per consentire ai presenti una lettura non unidirezionale e la libertà di movimento all'inter-

Dopo una lunga gestazione il "Sindacato Artisti" di Ferrara si presenta al pubblico con un'iniziativa in programma martedì 20 febbraio

Apprendisti e stregoni

di Fabio Grandi *

no dello spazio fisico e fruitivo, presupposti per un approccio soggettivo alla multidimensionalità del testo.

«L'Apprendista e l'Artista» sarà anche l'occasione per presentare pubblicamente il Sindacato Artisti ed i suoi obiettivi. Nessun comizio ovviamente ma opportunità di incontro informale, dialogo, possibilità di conoscenza e scambio reciproco di informazioni.

Sarà inoltre distribuito un questionario mirato a registrare i bisogni, le esigenze, le proposte e le aspettative dei ferraresi che operano nel settore della produzione culturale. Il questionario avrà un duplice scopo: consentire una futura politica del Sindacato Artisti il più possibile fondata su problemi reali, attorno alla cui soluzione impegnare le Amministrazioni pubbliche; realizzare

un censimento degli artisti ferraresi per sollecitare l'istituzione di un Archivio degli Artisti come è già avvenuto in altre città emiliane più sensibili alla promozione della cultura locale.

Il Sindacato Artisti è sorto a Ferrara nella primavera del 1989 per iniziativa di un gruppo di giovani motivato dall'impegno nei diversi campi della produzione artistica: pittura, scultura, danza, teatro, musica, poesia, fotografia, video, grafica, fumetto, moda.

Il motivo ispiratore è la «socializzazione» della propria attività creativa: affinché possa diventare un momento di crescita collettivo oltretutto individuale, per uscire dall'isolamento cui porta l'indifferenza della città, per proporre ai giovani una forma di aggregazione culturalmente forte, per evitare l'irrigidirsi in compartimentazioni disciplinari a camere stagni, per guarire la schizofrenia delle piccole gelosie e rivalità.

Il punto focale è un coinvolgimento reciproco «attivo» sui temi dell'arte e della cultura, che possa autoconferirsi garanzia di continuità, rappresentatività e credibilità. Perciò il Sindacato Artisti nasce rivolgendosi a tutti coloro che, in Ferrara e provincia, sono interessati a favorire la crescita di una cultura autoprodotta e a una fruizione non passiva delle occasioni culturali nel territorio. Ma anche avendo come interlocutore principe le Amministrazioni, perché attuino politiche coerenti finalizzate alla creazione di una rete di laboratori artistici di formazione e produzione culturale offrendo ai giovani strumenti e spazi atti a sviluppare progetti e interventi.

* dell'Associazione Sindacale Artisti Ferraresi



Studenti dell'Accademia in corteo.

Note a margine di una conferenza di Elettra Testi

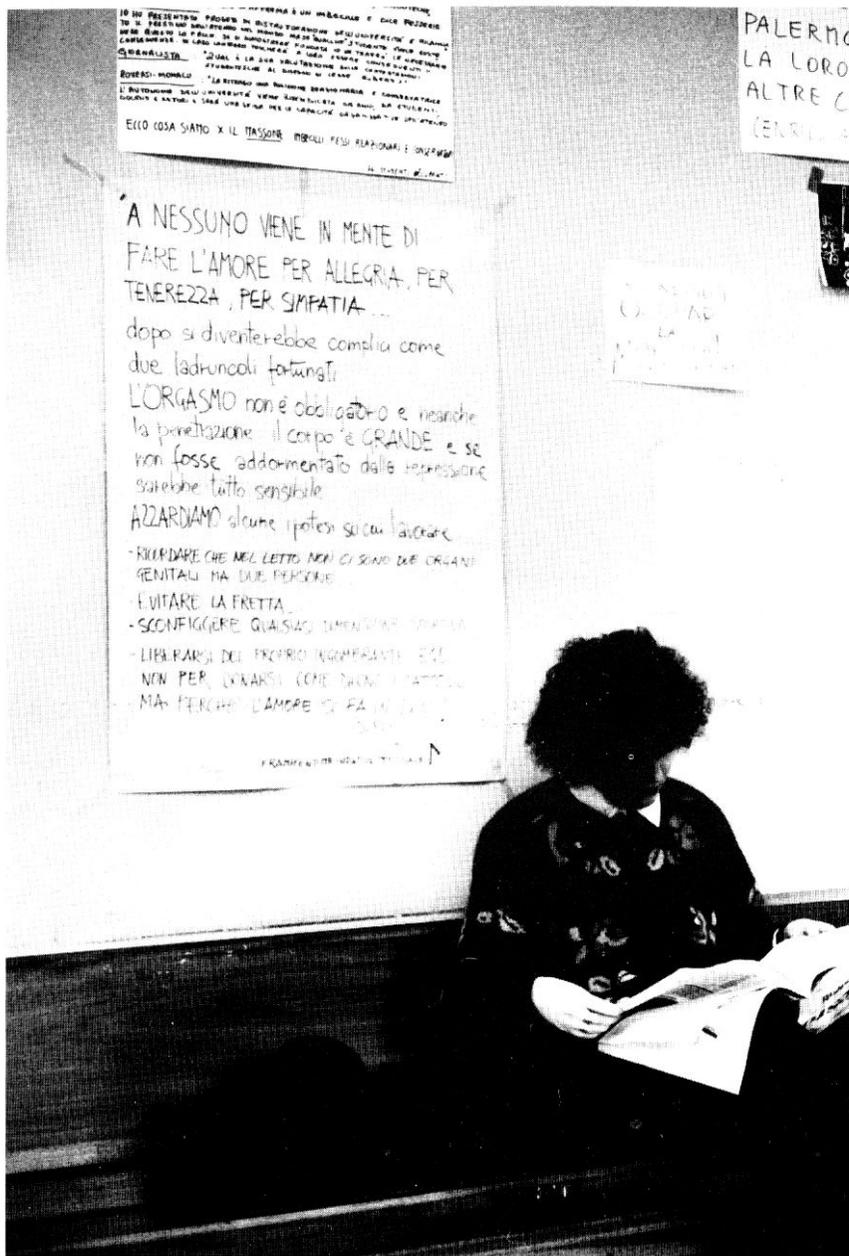
L'amore... (per la poesia)

di Anna Maria Bonora

La passione amorosa. L'eterno evocare i misteri, le estasi e gli abissi, il possesso e l'assenza, le parole e i silenzi. Di questo, e della fisicità più appassionata e della sublimazione più eterea, dell'amore funereo e di quello vitale, dell'amore-pienezza e dell'amore-vuoto, si è trattato giovedì 11 gennaio in «Vi parlerò d'amore», conferenza di Elettra Testi ma soprattutto occasione di poesia, o meglio, di incontro fra le parole della lirica e quelle dell'amore, del mito, dell'immaginario amoroso. Non solo un discorso d'amore dunque. Ma anche di poesia. Della poesia dell'amore. Delle parole per dirlo. Per gridarlo. O per soffocarlo.

Dei modi di incontrarlo attraverso i secoli, attraverso i miti, i simboli di un tempo che si fa totale, unico, magico scenario del teatro dell'amore, dei suoi riti, dei suoi gesti, delle sue suggestive allusioni.

Il viaggio nell'universo della poesia d'amore comincia con la lettura di frammenti del «De Amore» di Andrea Cappellano (1180-90), per eccellenza il testo di codificazione dell'amore cortese. Nelle sue finissime, cesellate pagine, le regole severe, ineluttabili di questo amore. Dell'amore cortese: l'amore dell'assenza, l'amore dall'impossibile oggetto di desiderio. Perché amore sempre illegittimo, ostacolato da interdizioni sociali insuperabili, da rapporti di potere e gerarchie sociali indiscusse nel loro perentorio rigore. Eppure è da qui che sorgerà la moderna poesia europea, come lirica e come teoria dell'amore. È da qui che nascerà l'intera «educazione sentimentale» dell'Occidente. Da queste atmosfere di rarefatta sensualità, di concettuali erotismi, di vagheggiamenti struggimenti. Da questi uomini che concepivano l'amore come dipendenza totale, servizio incondizionato, e onoravano la «loro» donna dell'appellativo di «midons» (mio padrone, mio assoluto signore). Da qui, da questa sorta di rituale dell'adulterio, talmente raffinato da apparire quasi asettico, scevro da ogni coinvolgimento emotivo. Ma che non lo era affatto. Nonostante questi amori ceebrali, difficili, o addirittura impossibili, la donna dei trovatori non è assolutamente paragonabile alla donna «angelicata» dei poeti italiani e del petrarchismo europeo. E anche l'«asag», la prova imposta all'amante, non era puro esercizio di valore ideale, mera dimostrazione di forza morale, se, una volta superata, «... l'amatore era ammesso nudo alla presenza, o nel letto, della donna nuda, senza tuttavia andare oltre baci e ab-



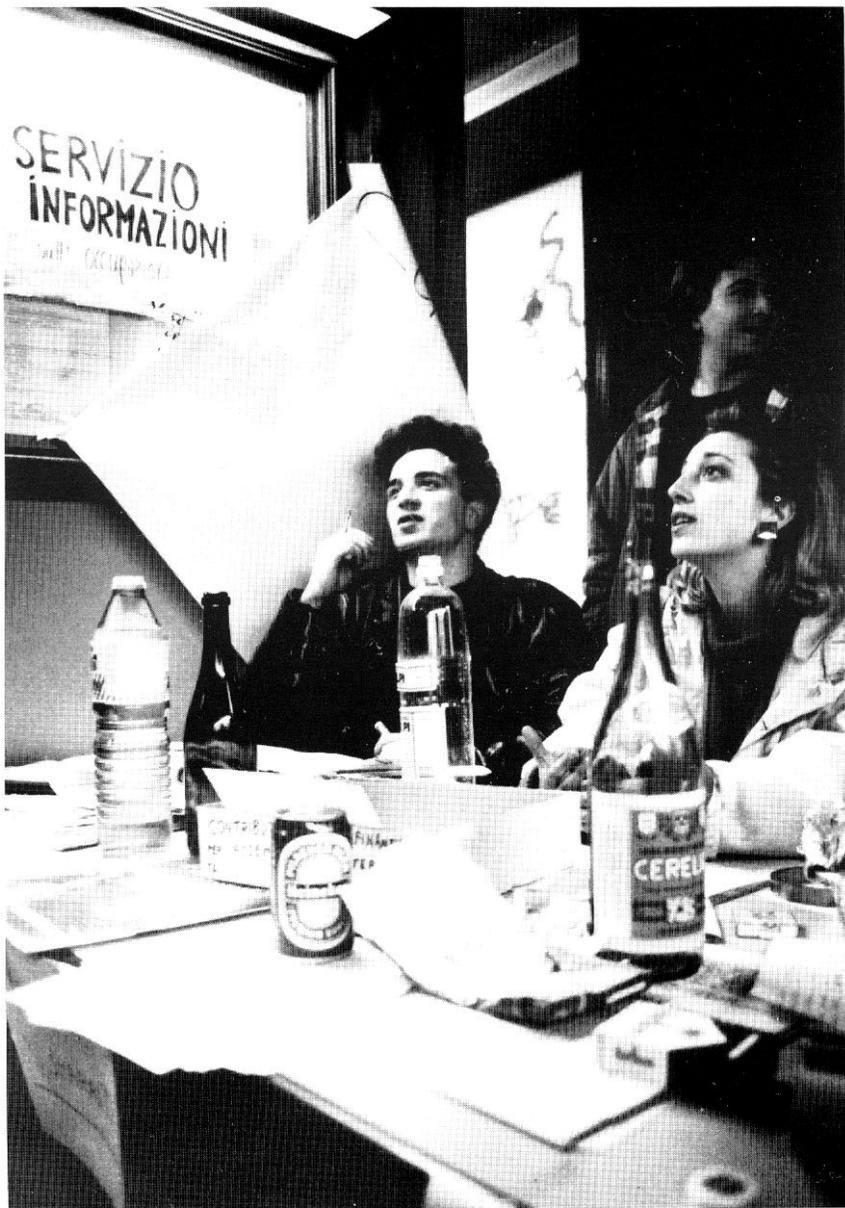
Manifesti sui muri di una Facoltà occupata.

bracci». (C. Di Girolamo, «I trovatori», Bollati Boringhieri, 1989). Un amore dunque dalle due tendenze, come emerge dalle pagine di Cappellano, quella mentale, dell'amore nato dal «pensamento di cosa veduta» e da «pensamento oltre modo», giacché «il pensiero in modo non è amore» (De Amore), e quella dell'amore-possesso, recisa negazione di tutti i pregiudizi sul topos letterario dell'amore platonico, profondo tradimento di Platone, visto che nel «Simposio» si legge che amore «è un partorire in bellezza quanto al corpo quanto all'anima».

Il Medioevo, con le sue allegorie concettuali, i suoi ermetici simboli dell'immaginario, ha nel «Roman de la Rose» (1237) la punta di diamante della propria lirica amorosa. Sarà infatti quest'opera straordinariamente germinativa, questa grande «enciclopedia» espressa in forme allegoriche da Guglielmo Di Lorris, a fornire molti spunti alla poesia dantesca, in particolare nell'assunzione dello schema didattico-allegorico in cui l'impianto nozionistico è legato da una cornice narrativo-fantastica spesso sotto la forma di viaggio avventuroso-didascalico. In ogni caso, all'interno della coscienza medievale, resiste il parallelismo, la fedeltà, della pratica poetica alle teorizzazioni filosofiche da essa sottese. È invece nell'esperienza della modernità, nella lacerazione prodotta dalla crisi collettiva delle coscienze, che questa corrispondenza si spezza, «si polverizza – come ha sottolineato Testi – nelle singole voci isolate dei poeti del nostro tempo».

Con un salto solo apparentemente ardito e arbitrario – giacché il collegamento fra le due epoche è cosa da tempo nota – dal Medioevo ci si può volgere al Romanticismo. Nella filosofia romantica l'arte dell'amore si fa esperienza, occasione cognitiva: «Se vuoi veramente sapere chi sei, non chiederlo all'uomo che passa per strada, chiedilo al pittore che ti dipinge, chiedilo alla donna che ti ama». (A. Schopenhauer).

Ma la problematicità della cultura romantica sta nel fatto che se da un lato essa teorizza il valore logico, cognitivo del sentimento amoroso, la poesia romantica si lacera invece nella disotomia fra sentimento e ragione, tra passione e intelletto. Ed è con il Romanticismo che comincia a emergere una donna oggetto d'amore contaminata, morbosamente ambigua, nata dal connubio tutto anticlassico, di bellezza e orrore. Un lato oscuro, inquietante, dell'amore che appare infatti nel Novalis della poesia notturna, dei magici «Inni alla



Un ufficio informazioni degli occupanti.

Notte». La notte come prezioso, esclusivo, veicolo al piacere, ma anche alla morte. È quanto ha ripreso - caricando al massimo l'evocazione simbolica dell'immagine notturna - la contemporanea Patrizia Valduga nei suoi «Maedicamenta» («Notti dei sensi». «Notti incolori». «Notti mancate»).

È però con la poesia di Baudelaire che l'ossimoro, la contaminante fusione di bellezza e mostruosità, esplose in tutta la sua forza visionaria: poco importa ormai che l'oggetto d'amore venga dal paradiso o dall'inferno, essenziale è che penetri il mistero della vita, che renda «l'universo meno odioso, meno pesante il minuto»: «che tu venga dal cielo o dall'inferno, che importa, / Bellezza! mostro enorme, spaventoso, ingenuo! / se i tuoi occhi, il sorriso, il piede / m'aprono la porta / di un Infinito che amo e che non ho mai conosciuto?» («Hymne à la Beauté», «Les Fleurs du Mal»).

È una rivoluzione estetico-esistenziale che porterà alla perversa sensibilità dell'«Inno dell'amore sadico» compreso in «Poems and Ballads» di A.C. Swinburne. Sarà infatti la pubblicazione nel 1866 della prima serie di «Poems and Ballads» a far esplodere, nella Londra del perbenismo vittoriano, lo scandalo e ad inaugurare il movimento di reazione antivittoriana di cui la profanazione sadico-morbosa, l'eterno squilibrio swinburniano fra apollineo e dionisiaco, diverranno simbolo.

Il Novecento, il crollo di ogni mito e ogni arte, ha ancora spazio per la poesia d'amore?

Scomparsa per sempre l'epoca delle

rassicuranti sublimazioni, dell'aura sacrale, a trattenerla dall'«abisso», la poesia d'amore si fa ora esplicita, scabra epifania di fisicità, di enigmatiche ossessioni, di angoscianti tensioni. Allora è il trionfo di un linguaggio maniacale, ossessivo, stretto fra il delirio più torbido e la lucidità più rigorosa, calato in una corporeità che sembra di continuo rinnegare se stessa, fondersi nel suo contrario: nasce allora il canto per un amore morto, ormai cadavere: «... Ascolta / tanto non ci riesci / a celare il cadavere / ... Ogni tuo muscolo urla / lo stesso, come in un megafono: / è morto, è morto, è morto. (...) Come due tombe ti si scavano gli occhi nel viso» (da «Il flauto di vertebre» di Vladimir Majakovskij).

E l'amore, nel frattempo, è divenuto quasi una condanna, una «sfida» divina: «Ho bestemmiato. / Ho urlato che Dio non esiste, / e lui ha tratto dal fondo dell'inferno, / una donna che farebbe tremare una montagna / e mi ha comandato: / amala». (ibid.)

Poesia della corporeità quindi. Della fisicità della morte e del declino amoroso. Ma il Novecento è anche poesia dell'incorporeo, dell'elogio dell'esperienza onirica, delle immagini dell'assenza. La poesia di chi, come Marina Cvetaeva, rifiuta il mondo dei corpi, opponendovi il mondo delle anime, lo sguardo di chi è «altrove». La poesia di chi lotta perché il sogno rimanga sogno, perché non vi sia mai realizzazione del desiderio per chi come lei proclama: «io non vivo sulle mie labbra / e chi mi bacia mi perde», perché non vi sia mai realtà dell'amore ma sempre e

solo sogno, quel sogno in cui i gesti «sono parenti del silenzio».

«Sia chiaro, una volta per tutte, che essere innamorato è un fatto personale che non riguarda l'oggetto amato-nemmeno se questo riami. Ci si scambia, anche in questo, dei gesti e delle parole simboliche in cui ciascuno legge quanto ha dentro di sé e per analogia suppone viga nell'altro. Ma non c'è ragione, non c'è bisogno, che i due contenuti combacino. (...) Nulla può fare l'uno all'altro se non offrire di questi simboli, illudendosi che la corrispondenza sia reale». (Cesare Pavese, da «Il mestiere di vivere», 5 dicembre 1937).

In queste parole, amare, intrise di una sofferenza pacata e insieme ribelle, sta la drammatica consapevolezza di chi sa insomma che «tra questi simboli e la realtà vi è lo stesso rapporto che tra le parole e le cose. Bisogna essere così scaltri da prestar loro un significato senza scambiarli con la sostanza vera. Che è la solitudine di ciascuno, fredda e immobile». (ibid.)

L'amore di Pavese è dunque la negazione di esso, la denuncia della sua «irrealtà», della sua falsa realtà. Ma Pavese è anche l'uomo che si interroga angosciosamente, che scava nel profondo delle sue stesse parole, chiedendosi: «Val la pena di esser solo?, per essere sempre più solo?» (da «Lavorare stanca», 1934).

La sua poesia diviene così il simbolo, il teatro del conflitto, della lacerante, intima, scissione tra la «feroce gioia di esser solo» e uno struggente, invincibile, bisogno d'amore.

Dal «gorgo», dalla morsa di questa la-

cerazione Pavese non sa, e forse non vuole, liberarsi. E al ritorno a Torino, luogo dell'anti-mito, al crollo di tutti i miti della giovinezza, alla delusione politica, all'abbandono della «donna dalla voce rauca», egli darà la risposta che tutti conosciamo.

Ma il dramma, il «gorgo» minaccioso di Pavese non era solo suo. All'incessante discesa in esso, nei suoi meandri più bui, la poesia d'avanguardia risponde con un proclamo «ritorno al disordine» (Sanguineti), con una poesia che si propone come radicale via di negazione, negazione dell'«ordine vecchio», dei «valori» propugnati dalla società capitalistica, dalla grande «fiera» del consumo.

Ma in questa negazione totale è ancora possibile parlare d'amore? La poesia di Antonio Porta, esponente di spicco del gruppo '63 scomparso nel 1989, mostra la strenua volontà di salvare l'amore malgrado il cancro, il male oscuro che divora la vita: «I due stanno abbracciati, con un mazzo di crisantemi, / bevono alla loro tazza, le unghie nella schiena, la / candela gli brucia le mani, continua a camminare in / ginocchio, tenero pallone, curva del ventre, / partorirà un gatto, sotto la tenda, nuotando nell'ossigeno, / rana piena di latte, scivola lontano e la guardava / sulla coperta di pelo, muoversi sulla piatezza, le / dita a O, il cagnolino alle calcagna, le impronte». (da «Rapporti umani», XV, 1966).

L'amore dunque si può ancora dire, e in modo magistralmente poetico, anche quando è morto e la «rana piena di latte» si allontana lentamente.



Gli studenti si riappropriano di S. Lucia.

«Ho scelto il marxismo perché è l'unica dottrina politica che si prefigga di eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Rispondendo così all'intervistatore del *Resto del Carlino*, l'avvocato Vincenzo Cavallari ha dato conto della sua volontà di non rinunciare agli orizzonti che il comunismo prospetta. Prescindendo dagli effetti che il «comunismo» storico ha sortito nei paesi dell'est, il richiamo alle idealità dottrinarie non ammette repliche. L'affermazione, di cristallina purezza, potrebbe addirittura sembrare ovvia a qualcuno: rivela, in realtà, le ragioni profonde del dibattito che si è aperto nel Pci in questi mesi.

Al di là delle dispute nominalistiche, ciò di cui si discute sono i fondamenti della politica del Pci. La contrapposizione è fra chi, come Cavallari, non ha perso la speranza di poter costruire una società in cui, fra gli uomini pacificati ed affrancati dai gioghi della schiavitù (dal potere, dal lavoro, dal consumismo), possano finalmente trionfare le ragioni della solidarietà; e chi invece, disilluso, disincantato (realista o semplicemente cinico?) non crede più a quel sogno bellissimo e si sta spostando (o si è già spostato ed ora chiede di ratificare il mutamento) su un orizzonte differente da quello marxista. La nuova sponda è quella liberaldemocratica, rispettabilissima, che prometta giustizia, equità, libertà e tutela sul terreno dei diritti individuali, ma non esce dal paradigma della conflittualità necessitata e, di conseguenza, attribuisce allo Stato il compito di tutore e mediatore dei contrasti e degli antagonismi affinché la dialettica *homo omini lupus* non degeneri nella barbarie ma si mantenga entro i limiti posti dalle civili regole di convivenza. Qui, allora, non è più questione di eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma di arginarlo, di renderlo tollerabile: di rendere accettabile la competitività poiché la si presuppone connaturata all'uomo e ineliminabile. In questo scenario tutto ciò che ci si può augurare, in termini apologetici, è che l'ultimo duello non si svolga sul grande cimitero di una umanità vinta dai suoi istinti ferini: i quali, infatti, pur essendo ineliminabili, sono comunque passibili di controllo sociale, il cui esercizio è responsabilità e compito precipuo dello Stato. Ecco allora, in termini politici, emergere tutte le tematiche legate alle «carte dei diritti», agli strumenti di tutela e controllo, specie sotto il profilo giuridico, e non a caso, poiché lo stato di diritto è tipica creazione della dottrina liberaldemocratica.

La posta in gioco nel Pci è proprio questa: l'approdo della nave al porto della liberaldemocrazia, da qualcuno auspicato e da altri avversato.

Giorgio Bocca, sulla *Repubblica* in una nota di replica ad un'intervista di Ingrao (rilasciata allo stesso quotidiano), ha scritto che le affermazioni del prestigioso leader gli parevano «fuori dal mondo». E aveva ragione: poiché è proprio fuori dai confini e dagli orizzonti asfittici di *questo mondo* che si muove Ingrao e chi, come lui, insegue la speranza di un'umanità dominata dal senso di responsabilità verso l'altrui persona e verso la collettività e non ubriaca dell'imperante individualismo. È una prospettiva che comporta, consapevolmente, un ruolo di opposizione, sul piano politico e culturale. L'idealità che la sorregge è la lotta per il riscatto dei deboli e degli oppressi.

È una scelta minoritaria che non ha nulla a che fare con le frontiere del

«modernismo» oggi tanto in voga, che ha pochissime, o nessuna probabilità affatto, di tradursi, a breve, in atti di governo e che saggiamente non mira, nell'immediato, al potere, consapevole com'è che una rivoluzione culturale richiede tempi molto lunghi. Ma persuade anche che il lavoro debba cominciare dall'oggi.

Di fronte, è la proposta del segretario di gettare la zavorra ideologica e propiziare così l'ascesa del Pci verso il governo del Paese; che lascia presagire di volere realizzare il ricambio della classe politica, le riforme istituzionali, il rinnovamento nei metodi di gestione, l'abbandono di logiche politiche logore e inique, la fine del clientelismo e della lottizzazione.

Obiettivi strategici di importanza vitale, priorità per le quali però non vengono indicate le modalità attuative, ma ci si limita al catalogo dei buoni propositi, al punto che il dubbio posto da Ingrao che si domanda se la mozione non abbia una valenza prettamente negativa – la dichiarazione di morte del comunismo – appare legittimo e fondato. E poi, ammesso che così non sia, avrà il Pci la forza di realizzare con coerenza i propositi, o la sua abdicazione ideologica non rischia di tradursi in appiattimento, omologazione e quindi in mera alternanza di uomini ma non di sistemi e di linee politiche? Ciò che al Pci è sovente rimproverato, proprio da quella sinistra sommersa al quale il progetto si rivolge, non è certo il nome o una politica di opposizione troppo radicale ma, al contrario, una alternativa blanda, un'identità offuscata, la progressiva perdita dei caratteri distintivi della «diversità». Il Pci appare cioè troppo uguale alle altre forze politiche e la nuova strategia, anziché far presagire una più marcata caratterizzazione, fa paventare invece un più convinto allineamento. Ma se la scelta dell'opzione liberaldemocratica sarà condotta con convinzione e consapevolezza il rischio resterà solo potenziale.

Sotto il profilo dell'impianto etico tale dottrina, in cui, pure, la percezione degli antagonismi di classe è attenuata, non garantisce meno del marxismo il cittadino nell'esercizio dei suoi fondamentali diritti civili e politici, anche se presenta il limite di non assumere come ricchezza il valore della diversità. La differenza sostanziale sta nell'approdo finale: eliminazione del conflitto secondo le tesi marxiste, rigoroso controllo secondo quelle liberaldemocratiche.

In chiave politica la differenza fra le due mozioni attorno alle quali si è polarizzata la discussione pregressuale si traduce, al di là di altri – non secondari – aspetti, nella volontà di superamento del sistema di produzione capitalistico o nella sua sostanziale accettazione (e quindi nell'accettazione degli squilibri che inevitabilmente produce). La storia del movimento operaio è percorsa dal dibattito e dalla disputa sulle forme, i mezzi, le modalità, attraverso le quali esercitare il ruolo di opposizione al potere dominante. Riforme o rivoluzioni? Dall'interno o dall'esterno delle istituzioni? Il consolidarsi delle democrazie in occidente ha fatto sì che i termini della disputa venissero meno. Nessuno ora mette più in discussione l'opportunità di condurre una politica di riforme nell'ambito degli spazi di manovra che il sistema garantisce ad ogni forza politica. I termini del contenenzioso si ripropongono, però, sotto altre vesti, e il dilemma che sta lacerando il Pci, si può riassumere nell'interro-

A poche settimane dal Congresso straordinario schieramenti interni si fa sempre più as

L'opposizione

di Sergi



Una assemblea d'Ateneo.

Renzo Paris era tra i poeti a cui è stato chiesto di cimentarsi con un tema scottante: il comunismo e le grandi svolte in atto nel mondo. (Mercurio 9/12/1989)

«Il bambolotto di pezza»
(a Cacciari che vuole uccidere il Padre)

Senza «involucro» ne «barbaglio»
alla fine ho chiesto a mio figlio
che avrà diciotto anni nel duemila:
— ma il comunismo per te che cos'è?
— in senso spiritoso mi ha risposto,
è un cane che vive dentro un prisma.
— E nell'altro senso ho chiesto,
[nell'altro?
— Questo posso dirti, i comunisti sono
signori che ubbidiscono al Comune. Sei
[contento?

Ho ricordato Paris, perché l'attuale dibattito che sta attraversando il mio partito, mi evoca emozioni analoghe. Anch'io, oltre la razionalità, sento un disincanto rispettoso verso una realtà delle cose che cambia assai più rapidamente delle idee. Non ho la lunga militanza che arricchisce la vita di tanti compagni, eppure posso già mettere a bilancio un pezzo della mia vita in cui le scelte quotidiane sono state subalterne alle scelte ideali e proprio per la priorità di queste, ancora irrinunciabili, di fronte alle esplosive novità contemporanee, di cui non sempre mi è chiaro l'esito, non sento il bisogno di piangere né di rinnegare nulla. Perché quello che fa sì che il disincanto non si consumi in isolamento, ma in

A favore di Occhetto: pu
— che esprime una posizione del tutto
della federazione c

I nuovi confini d

di Paola C

una rinnovata passione, è il richiamo, che ho sentito nella proposta del segretario Occhetto, verso una responsabilità, che forse prima non mi appariva così urgente e mia. Verso quei bambini che avranno diciotto anni nel duemila, che abbiano l'aria disorientata di un piccolo contadino rumeno o la serena indifferenza di un piccolo medio borghese italiano. In comune hanno domande a cui non so rispondere, come ieri tentavo di fare. In comune hanno la prospettiva di future difficoltà di vivere. Un mondo dove il verde sia ancora tra i colori conosciuti, dove il nero non sia più un colore sociale, dove l'intelligenza sia un patrimonio e la libertà una risorsa, dove il lavoro e lo studio siano occasioni di liberazione umana, dove uomini e donne siano realizzati nella loro diversità, in questo panorama di sfide difficilissime trovano corpo le loro domande.

nario del P.C.I., la discussione tra i vari
ra. I rischi della proposta di Occhetto

... sommersa

Gessi



publichiamo un intervento
personale - inviato da una dirigente
comunista di Ferrara

all'agire politico

stagnotto

Io razionalmente non conosco l'ordine delle risposte, ma sento che esso può uscire solo da una nuova confluenza di intelligenze e di impegno che sappia dare a diversi patrimoni di ideali e di esperienze un nuovo orizzonte perché quelle risposte possano essere promosse e non solo attese.

Certo che una nuova geografia delle forze disponibili non è ancora disegnata definitivamente, ma vorrei che la matita la tenesse in mano il mio partito per riscrivere nuovi confini dell'agire politico.

Credo, per altro, che sia un ruolo non delegabile per il valore di una storia originale ed autonoma e per le garanzie che il Pci può dare, in una ridefinizione della sinistra italiana ed europea, agli adulti del duemila, perché democrazia, solidarietà, liberazione umana, non siano «archeologia utopica».

Non è un futuro di pacificazioni, ma di conflittualità forse su basi più moderne

ma non per questo meno concrete verso i «protagonisti» e i «mercenari» di un immobilismo spacciato per garanzia di sicurezza.

Diceva Michele Serra a Giuliano Ferrara lieto di accoglierci tra gli ex comunisti che, tra le poche certezze rimaste vi è quella che ovunque vadano i comunisti, Giuliano Ferrara non ci sarà.

So che per molti le mie esperienze possono apparire come sconsideratezze, ma, in questo momento non potrei vivermi da comunista in modo diverso, perché così ho fatto quando comunista non ero e vedevo in questo partito l'unico capace di mettersi a disposizione delle ragioni della democrazia e così faccio da donna comunista, abituata quotidianamente a cercare i valori della diversità come patrimonio e forza comune. Le donne forse sono più abituate a cercare ciò che unisce per reagire ad un'estraneità verso le distanze della politica.

Abbiamo da tempo compreso che la soggettività femminile non ha spazio tra gli attuali confini di un movimento sociale, senza riscrivere le regole della rappresentanza politica e senza spezzare le garanzie di un sistema politico astratto, bloccato, lontano dalla vitalità delle contraddizioni.

Per questo come donna comunista mi batterò perché l'esperienza praticata dalle donne non vada dispersa, e sia costitutiva per delineare l'inizio di una nuova formazione politica, che sappia misurarsi nel pluralismo delle esperienze e rendere uomini e donne veri protagonisti di una nuova stagione democratica.

gativo: dal governo o dall'opposizione? Il Pci all'opposizione c'è da più di quarant'anni: in molti, all'interno del partito, si sono convinti che una tale anomalia (la mancanza di ricambio) può produrre rischi gravi per la democrazia del Paese e si sono persuasi della necessità di abdicare a parte del substrato ideologico pur di conseguire l'obiettivo della «presa della cittadella». Altri ritengono invece che il ruolo che il partito è chiamato ad assolvere sia fra la gente, al fianco dei movimenti, per colmare anche quei ritardi, quegli errori, quei silenzi che hanno reso possibile l'affermazione degli indirizzi politici e culturali esasperatamente individualistici, legati alla propria autoaffermazione, che hanno trionfato in particolare in questi ultimi anni.

Significativo è anche che le due mozioni siano discordanti nella concezione dei rapporti interni al partito: che costituiscono un banco di prova di primo piano per chi ragiona in termini di rilancio di un'egemonia culturale e ricerca quindi il recupero della partecipazione attiva e consapevole e la capacità di aggregazione; e che sono invece di secondaria importanza per il gruppo dirigente che persegue precipuamente obiettivi politici e che, avvezzo ad un accentuato verticismo, avverte, in una rinnovata mobilitazione della base, anche l'insidia per una potenziale rimessa in discussione delle scelte politiche fondamentali e del ruolo stesso acquisito da chi guida il partito ai vari livelli - in particolare a quelli periferici -, la cui leadership oggi, in assenza di controllo, facilmente si autolegittima da sé, ma che, domani, potrebbe essere rinegoziata.

Nulla di più probabile che a prevalere sia l'istanza *realistica* con tutte le conseguenze che ciò comporta, prevedibili e imprevedibili, dalle quali comunque ci sembra di poter escludere l'eventualità di una scissione non fosse, eventualmente, che per la piccola frazione costutiana. Il dibattito, all'interno del Pci, non si spengerà, dunque, ma è destinato ad alimentarsi e forse a generare sintesi a più alti livelli. Quantomeno - questo è l'augurio - dall'approdo che ormai pare prossimo c'è da sperare che prepari, anche sul piano strutturale, il campo per un nuovo, più significativo, attracco: quello marxista che, su un terreno liberaldemocratico alleggerito da fardelli di vera e propria sottocultura politica (come sono quelli edificati dal potentato democristiano), possa trovare maggiori opportunità di adesione e consenso di quante, oggettivamente, non ne conti oggi.

Ipotizzare un simile scenario significa assumere per buona l'idea che il Pci, sotto nuove vesti, possa avere maggiori probabilità di arrivare al governo. Ma molti fatti contraddicono questa facile conclusione. I sostenitori della proposta-Occhetto sono convinti che rifondare il partito e coerentemente arrivare al cambio del nome sia sufficiente per annullare le discriminanti. Non si comprende su cosa fondino tale ingenua fiducia. Le pregiudiziali - la «convention ad excludendum» - si perpetuerà, a prescindere dal nome, sino a che il partito continuerà a svolgere un ruolo e una funzione di reale alternativa, poiché è motivata proprio dal rifiuto del progetto politico e non da questioni nominalistiche. Del nuovo partito si dirà che è composto dagli «ex-comunisti», che «il lupo perde il pelo ma non il vizio» e via seguendo di retorica in banalità. Ed è logico che sia così: Craxi,

Andreotti e Forlani non auspicano certo la «redenzione» del Pci (e da cosa, poi?) ma combattono una battaglia politica che mira, e sino ad ora sempre con successo, all'esclusione, all'emarginazione del Pci per ciò che il Pci rappresenta, non certo per come si chiama. Altre - e non quella del nome, la cui rimessa in discussione comunque già rappresenta un grave atto di debolezza e di subordinazione culturale - sono le abiure che essi pretendono: vogliono che il Pci smetta di rappresentare i ceti più deboli, i diritti calpestati, la richiesta popolare di democrazia e partecipazione. Vogliono cioè che il Pci esca dalla logica dell'alternativa e si adegui, omologandosi, ai metodi e alle logiche dominanti. Solo così, solo dopo una tale resa, il nuovo partito sarebbe ammesso a pieno titolo al banchetto. Il fatto che una parte tanto consistente del partito si sia immediatamente schierata dalla parte del segretario testimonia di quanto, sommessamente, un tale cammino già sia stato percorso in questi ultimi quindici anni, ma anche di quanto conformismo regni all'interno del partito. Se una simile idea fosse stata avanzata da una figura differente, sia pure con le stesse motivazioni, sarebbe stata certamente valutata con altro metro. Il solo fatto che la proposta venga avanzata dal segretario la rende credibile e autorevole, al di là delle considerazioni sulle quali si sorregge. La «diversità» e l'autonomia di giudizio di cui il Pci ha saputo dare prova nei suoi rapporti con gli interlocutori esterni non trova, purtroppo, riscontro nel dibattito interno, spesso asfittico e allineato, «omologato» sulle posizioni del gruppo dirigente, un po' per rispetto, un po' per abitudine (e quindi anche per pigrizia mentale), un po' - forse - per una sorta di complesso di inferiorità culturale, talora anche per calcolo e convenienza.

Quanto sta accadendo in questi giorni, con la base del partito che si divide, discute e il dibattito che si anima attorno alle tre mozioni, rappresenta realmente un fatto nuovo, assolutamente inedito, e di grande importanza. Lo scontro è duro e reale al punto che l'*Unità Ferrara*, sabato 13, ha riservato grande spazio all'intervento in città di Napolitano del giorno precedente, ma si è «dimenticata» di dare notizia dell'iniziativa che nel pomeriggio vedeva coinvolto Tortorella per la mozione del «no».

Accogliendo la proposta di Occhetto il Pci opererebbe un'indiscutibile svolta dottrinale: uscirebbe completamente e dichiaratamente dagli orizzonti del marxismo e si inoltrebbe in quelli della liberaldemocrazia. Ma illudersi che ciò induca gli avversari politici a maggiore indulgenza sarebbe un'imperdonabile ingenuità. Si favorirebbe indubbiamente una probabile caduta delle pregiudiziali ideologiche, ma non certo di quelle politiche se la battaglia, pur combattuta dal fronte liberaldemocratico, fosse condotta con rigore e coerenza.

L'obiettivo strategico del gruppo dirigente - agevolare una rapida ascesa del nuovo partito al governo del Paese - rischierebbe quindi di naufragare miseramente, fra lo scontento di chi si sente «tradito» o non rappresentato e la diffidenza di chi, comunque, soggiogato o affascinato dal craxismo e dalle sue consimili aberranti filosofie politiche, continuerebbe (e si spera a ragione!) a ritenere «inaffidabile» il partito degli «ex comunisti».

Note sul volume "Prose per l'arte odierna" di Sandro Sproccati

Un esempio di critica militante

di Massimo Cavallina

In fascicoli precedenti di questa rivista (per la precisione, quelli di novembre e dicembre) ho cercato di svolgere una riflessione sulla critica contemporanea indicandone alcune difficoltà e certi non marginali motivi di inadeguatezza rispetto al compito che dovrebbe essere proprio; nello stesso tempo, ho richiamato all'attenzione dei lettori la lezione di un maestro della critica e dell'estetica contemporanea, la cui viva e produttiva presenza rappresenta un esempio «in positivo» di come la critica *dovrebbe* agire (riflettendo su se stessa e sul proprio campo di indagine) per non rischiare di ridursi ad una funzione marginale o accessoria nel quadro della cultura d'oggi.

È bene che questo pur breve ciclo di riflessione si concluda con un'esemplificazione di «critica militante» che risulta ancor più esemplare – rispetto ad aspetti negativi da me già indicati, e su cui non intendo ulteriormente soffermarmi – perché rappresenta il lavoro di uno studioso anagraficamente «giovane», e tuttavia già da tempo in possesso di ben fondati strumenti metodologici, utilizzati nell'esegesi di un'area della ricerca artistica contemporanea estranea alle mode correnti.

Si vuol parlare, qui, di *Prose per l'arte odierna*, di Sandro Sproccati (Edizioni Essegi, Ravenna, 1989), in cui sono riuniti dieci saggi scritti fra il 1981 e il 1988. L'area di ricerca artistica è quella concettuale e post-concettuale, verso la quale Sproccati non nasconde una profonda affinità, sia per significative analogie nella concezione del linguaggio, sia per certa dimensione «utopica» che costituirebbe lo sfondo tanto del lavoro degli artisti quanto di quello dei critici. Se l'efficacia della critica risiede anzitutto nella complessità di relazioni (dell'opera con altre opere; dell'opera con il mondo) che essa riesce a padroneggiare e a condurre a chiarezza, non c'è dubbio che il lavoro di Sproccati testimonia un notevole sforzo in questa direzione. È infatti immediatamente rilevabile, nelle premesse e nel contesto di quasi ogni singolo saggio, una preoccupazione teorica e metodologica che mostra il grado di consapevolezza con cui il critico commisura la propria scrittura con quell'altra, diversa scrittura, nella quale l'opera organizza il proprio discorso. Questo sembra inevitabile, se la critica vuol essere, per dirla con le parole dell'autore, «azione gnoseologica, interpretativa, linguistica».

La disponibilità indifferenziata che pare nutrire tanta critica attuale lascia il posto a gesti rigorosamente selettivi, ad una scelta di indirizzo quasi ascetica nella quale il filo conduttore è quello della consapevolezza dei problemi linguistici sottesi a *Kunstwollen* nell'età contemporanea. L'arte si presenta all'autore come iper-linguaggio produttore di nuovi valori (opposti ad altri valori stabiliti e fittizi, omologati al contesto sociale); essa è dunque partecipe di una dialettica di negazione e di riaffermazione (di nuovi valori, ovvia-



Facoltà di Scienze Politiche: l'assemblea vota, a grande maggioranza, per continuare l'occupazione...



...e in questo modo sconfigge i cattolici popolari.

mente, e cioè di nuovi poteri «espressivi»). Nell'analisi della condizione attuale tracciata da Sproccati tanto l'arte quanto la critica vengono colte in stato di crisi, tanto più flagrante se confrontata con l'intensità della produzione culturale degli anni '60 e (almeno) dei primi anni '70: è oggi in crisi l'ideologia dell'avanguardia; il riflusso e il ritorno all'ordine si accompagnano alla restaurazione di categorie artistiche già note, in senso anche tecnico-professionale, laddove le avanguardie avevano provocato lo scardinamento delle gabbie linguistiche e posto l'accento sulla dimensione progettuale, e talora mentale-concettuale dell'operare. Definizioni divulgatissime, quali transavanguardia, post-moderno, sono state pronunciate spesso dalla critica con intenzione regressiva, ossia hanno veicolato messaggi ideologici di segno restaurativo proprio quando tendevano, in apparenza, al superamento di certe rigidità ideologiche che sarebbe, peraltro, assurdo non riconoscere nelle avanguardie.

Nell'idea teorica di Sproccati, un'immagine della critica e una dell'arte si fronteggiano, forse si rispecchiano reciprocamente: una critica che compie l'apologia delle «zone di resistenza», che rafforza la coscienza autentica (di cui essa stessa viene a far parte) e svolge un'azione militante fiancheggiando il lavoro artistico non asservito alla logica dominante del ritorno alla normalità e all'ordine; un'arte che ricava i propri strumenti linguistici dalle avanguardie, antiche e recenti, e li sposta su un piano di nuova espressività, un piano su cui la parola «nuova» si fa portatrice di nuovi significati e di nuovi valori, aprendosi e divaricandosi, scoprendo al proprio interno un *surplus* di senso...

Nel saggio forse più rilevante, per capacità teorica, dell'intera raccolta – quello intitolato *Lo spessore dello sguardo* – Sproccati auspica che le correnti di maggiore impegno dell'arte contemporanea, consumato ormai il gusto della provocazione e della plateale trasgressione manifestato dalle avanguardie storiche (e non estraneo neppure ad avanguardie più recenti), adoperino il patrimonio acquisito al fine di perseguire una nuova *vocazione rappresentativa* (non mimetica), polo d'attrazione forse mitico, forse utopico (un'utopia rivolta al passato, al momento originario della rappresentazione) e pur tuttavia, come scrive Sproccati, *desiderabile*.

Non si tratta (almeno lo speriamo) di sancire la nascita di una nuova «corrente», di un nuovo manierismo che vada ad aggiungersi agli altri recenti, ancora forti del loro rapido successo e dell'accettazione a livello di critica e di mercato, quanto, piuttosto, di riconoscere all'arte la possibilità di uscire dall'auto-sufficienza simbolica accordatale da idealismi di stampo antico e nuovo, e di accordarle un ruolo attivo, di piena presenza, nel cogliere e rappresentare la vita, l'essere del soggetto nel mondo.

Le rassegne di Bologna, Modena e Ravenna... le nostalgie di Ferrara

Un giro di jazz

di Giorgio Rimondi



Occupazione all'Accademia di Belle Arti.



Incontro tra Stefano Benni e gli studenti.

Dopo un periodo di relativa tranquillità favorito anche dall'onda lunga delle festività, il mese di febbraio si presenta abbastanza nutrito di proposte per gli amanti del jazz, dal momento che alcune città a noi vicine iniziano o proseguono rassegne non prive di interesse. Tanto per incominciare, Bologna darà vita alla fine del mese alla seconda edizione del rinnovato Festival Jazz - dopo che, come tutti sanno, per anni ne fu sospesa la programmazione; voci ben informate sussurrano che non è ancora noto (al momento in cui andiamo in macchina) se vi sarà un autore impegnato, come l'anno passato fu per Max Roach, nella conduzione tematica del Festival, mentre pare certa un'impostazione privilegiante musicisti *hard bop*, e si fanno già i nomi, fra gli altri, di Walter Bishop e Steve Coleman.

In data non meglio precisata, Ravenna inizierà una serie di concerti che comunque dovrebbero vedere a fine aprile la partecipazione significativa dello storico quartetto di Ornette Coleman (con Billy Higgins, Don Cherry e Charlie Haden), ricostituitosi dopo molto tempo in occasione del 1° Convegno Internazionale di Studi Jazzistici tenu-

ti nel 1987 a Trento, pare per le lunghe e pressanti perorazioni di Haden nei confronti di Coleman.

Come sempre interessante l'attività propositiva di Modena, dove continua la sua intelligente programmazione il Teatro San Gemignano; intelligente perché con una spesa che non si fatica ad intuire abbastanza modesta, ha saputo allestire una rassegna di tendenza, interessante per la presenza di piccole formazioni poco note e di *solo-performances*: dopo il trio di Mike Westbrook, il 25 febbraio sarà la volta del *Melody Four*, che è in realtà un trio condotto dall'eccentrico ed esilarante Lol Coxill, con Toni Coe e Steve Beresford. La loro musica, solitamente, rappresenta un buon campione di ironia anglosassone mescolata al gusto per le rivisitazioni trans/genere all'insegna del più creativo *divertissement*; seguiranno, ad aprile e maggio, il gruppo *Naked City* condotto da John Zorn e un concerto del noto sassofonista Anthony Braxton.

Sempre a Modena, ma al Palasport, la seconda edizione di «Tracce di jazz», rassegna di musicisti europei collocabili fra coloro che, più o meno noti, prati-

cano una interessante sperimentazione musicale. Sabato 10 si avvicenderanno sul palcoscenico gli inglesi Elton Dean e Harry Beckett con il gruppo dei Pinsky Zoo; per domenica 11 si attende il duo francese formato da André Jaume e Raymond Boni e il quartetto scandinavo Pazur/Mountain Group.

Geograficamente circondata dalle proposte delle città vicine, resta solamente Ferrara, cenerentola del jazz, a piangere sulle occasioni mancate, e a costringere i suoi figli «malati» di jazz a non sempre comode e desiderate trasferte. Non solamente ci manca una tradizione di impegno pubblico nel settore, cioè a dire un Teatro Comunale in grado di intervenire con competenza e passione, nella consapevolezza che anche i gusti di un pubblico minoritario possono essere presi in considerazione; ma latitano anche le iniziative private, le associazioni o i clubs dotati di interpenetrazione che non sia votata soltanto alla revivalistica, all'antiquariato, alla necrofilia.

Inutile ripetere cose già note - e già dette -, anche se una circostanza precisa, e cioè il decennale dell'unica rassegna organica che a nostra memoria si

sia mai fatta a Ferrara, quell'*Oggi Jazz* che esattamente dieci anni fa portò nella nostra città alcuni rappresentanti di punta del panorama della musica afroamericana di allora (Abbey Lincoln, Archie Shepp, Richard «Muhai» Abrams, Steve Lacy), oltre a un gran numero di originali e rari filmati di carattere storico sull'argomento; ebbene questo decennale, dicevamo, ci lascia inquieti, poiché è lì a ricordarci che quando vi è «passione» le cose possono «anche» riuscire. Faceva allora le funzioni di direttore del Teatro Valerio Tura, persona con la quale si poteva e si può facilmente essere in disaccordo su molte questioni, ma indubbiamente amico del jazz e dotato di un carattere deciso e combattivo: a lui il gioco istituzionale riuscì, e francamente non sapremmo dire come e a quali prezzi; da semplici «utenti» attendiamo con trepidazione che a qualcuno degli attuali responsabili a diverso titolo della programmazione musicale in città si accenda in petto una «fiammella», che scaldi i loro e i nostri cuori accorciando la fisica distanza fra questi e il relativo oggetto d'amore.

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META' PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Questo intervento si propone di analizzare – senza alcuna pretesa esaustiva – un fenomeno che da qualche anno ha assunto una considerevole importanza nell'ambito del panorama musicale mondiale: la musica etnica. L'apertura del mercato commerciale alla musica di popoli e di etnie diverse ha, però, un valore che travalica la semplice introduzione di nuovi linguaggi nella musica, e si ritrova proprio nella funzione da queste assunta come espressione di un «linguaggio della differenza».

Un linguaggio rispecchia una strutturazione di un mondo e diviene il «luogo» in cui un gruppo sociale tende a riconoscersi; nella formazione di un linguaggio, infatti, concorrono attivamente i valori, le tradizioni e l'organizzazione complessiva del gruppo. Se riportiamo il discorso nell'ambito di un sistema più ampio, comprendente interazioni tra più gruppi sociali, il problema si articola ulteriormente. Punto centrale di questo processo di interazione culturale diventa il momento del «conflitto».

Più precisamente: in un sistema socio-culturale complesso, un linguaggio diventa dominante perché in precedenza è avvenuto un confronto a molteplici livelli tra fattori di ordine economico, politico e sociale, cui è conseguito, con forme e modi diversi, un dominio di una maggioranza su altri gruppi minori. Mantenere, però, a fianco del linguaggio dominante il proprio linguaggio, gravido di valori e tradizioni ancora sentite, è un modo con cui la minoranza può conservare la propria identità.

Una etnia può riconoscere se stessa solo attraverso un processo di distinzione dalle altre; e il linguaggio si offre come principale strumento di distinzione e di rivendicazione del diritto all'identità culturale. Affiancare, ad un linguaggio dominante il proprio linguaggio diverso, con pari dignità, costituisce un chiaro segno di avvertimento; impone all'osservatore un atteggiamento più attento e comprensivo nei confronti dell'individuo o del gruppo che in quel particolare linguaggio si riconosce. La cognizione della differenza, infatti, in primo luogo paralizza qualsiasi giudizio di valore, incapace di «aderire sull'altro da sé», e, in secondo luogo, come conseguenza, attiva meccanismi di ordine conoscitivo.

Rivendicare il diritto al proprio linguaggio, dunque, è un modo per affermare il diritto alla differenza e, nel rispetto e nella comprensione di essa, all'uguaglianza.

È questo il valore e l'importanza che riveste la musica etnica; attraverso il proprio linguaggio musicale, una cultura invita ad una maggiore curiosità e rispetto verso la propria «differenza»; si pone, inoltre, alla pari di altre che, grazie a meccanismi più aggressivi, si sono imposte in modo più vasto, diffondendo conseguentemente in maggior misura anche i propri linguaggi espressivi.

Un rapido sguardo, dal dopoguerra ad oggi, è sufficiente per concludere che la musica di matrice anglosassone e americana si è sempre imposta come linguaggio dominante il mercato della musica, grazie anche ad una più vasta e generale influenza esercitata in campo economico-politico-culturale su tutto il mondo occidentale. Ma il linguaggio rock e pop, considerati nelle loro più svariate forme e tendenze, sebbene maggiormente diffusi di altri, non sono altro che l'espressione di una cultura ben determinata e, quindi, sono da porre sullo stesso piano dei linguaggi musicali di origine diversa.

Non è un caso che l'apertura verso suoni multietnici sia partita proprio da un'evoluzione interna a quelle forme di rock più sperimentali e trasgressive. Era una critica che la cultura rock muoveva a se stessa e a quelle logiche di consumo che l'avevano resa pura espressione di un dominio culturale. Le forme del linguaggio ormai troppo rigide, apparivano completamente inadeguate ad accogliere nuovi stimoli e sollecitazioni. L'esigenza di rinnovamento, ricercata nella rottura dei confini del linguaggio rock, infatti partiva da una consapevolezza critica articolata che connetteva lucidamente la riflessione attorno al linguaggio musicale con problemi di ordine politico culturale.

I primi esperimenti di contaminazione tra linguaggio pop-rock e linguaggi di matrice culturale diversa, si inaugurarono più di un decennio fa; furono operazioni che se da un lato riconoscevano ancora una certa validità espressiva al linguaggio «madre», dall'altro ne scardinavano la forma. Risale al 1980 l'album «Remain in light» che i Talking Heads produssero con la complicità di Brian Eno, che possiamo considerare come il disco che anticipò le linee della musica degli anni Ottanta: «Remain in light» è un esempio di geniale rilettura dell'universo pop rock funky attraverso una sua fusione con musica elettronica, suoni campionati e infuocati ritmi africani e sudamericani.

La ricerca dei Talking Heads attraverso i linguaggi multietnici, proseguita anche nelle successive produzioni, ispirò molti altri progetti che si svilupparono poi seguendo anche direzioni diverse: i Dissidenten, agli inizi degli anni 80, fusero la dance con la musica araba; i Japan cercarono un proprio linguaggio attraverso suoni orientali e atmosfere elettroniche e Les Mistere Des Voix Bulgares recuperarono antiche mitologie e fiabe della tradizione culturale bulgara che si tramandavano in forma di canti corali.

Parallelamente al percorso dei Talking Heads, partì anche il progetto di Peter Gabriel, che comprendeva oltre alla ricerca personale un'opera di promozione e diffusione della musica del terzo mondo. Nel 1980, infatti, Gabriel inaugurò l'iniziativa Comad che articolava le sue azioni in vari paesi, organizzando concerti e festivals di musica etnica e raccogliendo materiali di origine culturale diversa, riproposta anche in chiave moderna.

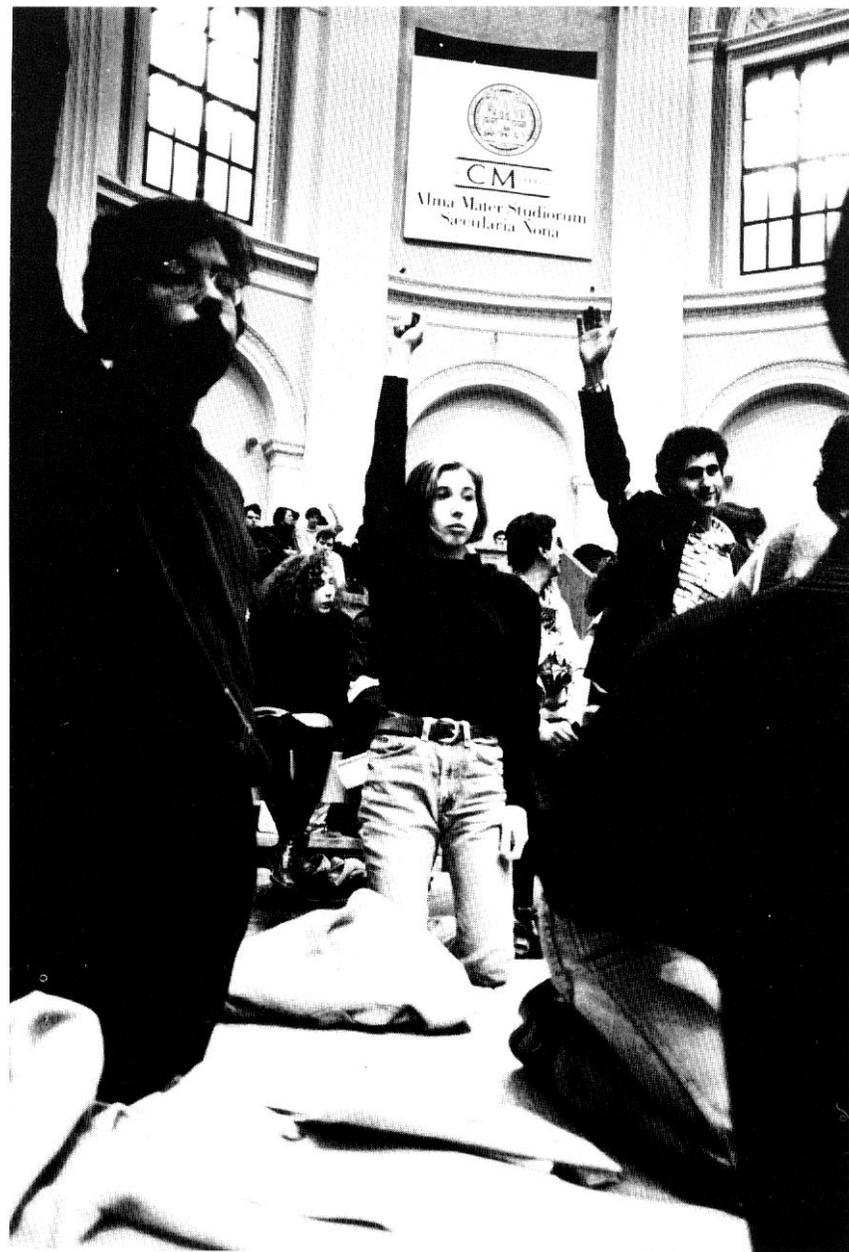
Fare musica al di fuori del rock, tra fusioni e contaminazioni di linguaggi di culture «altre», significava per Gabriel costruire un'immagine del mondo differenziata e allo stesso tempo unita, priva di razzismi e preconetti almeno a cominciare dal campo dei suoni (l'etichetta discografica fondata assieme a Eno si chiama «Real World Records»). Non a caso per produrre il suo ultimo album, «Passion», un percorso tra elettronica, suoni campionati e musica etnica Gabriel ha collaborato con musicisti provenienti da tutto il mondo ed ha utilizzato strumenti popolari di moltissime culture.

Ma per cambiare il volto della musica d'oggi, e gettare le basi di una nuova concezione di «World Music», che si riferisca concretamente alle differenze dei linguaggi come espressione di differenza culturale, oltre a Gabriel, Eno, Talking Heads e a musicisti come Paul Simon, Youssou N'Dour, Johnny Clegg, King Sunny Ade David Byrne, opera un'intera costellazione di gruppi minori in ambiti e in circuiti più ristretti. Le forme di questi progetti possono

Tra conflitto e mercato: la funzione della musica etnica

Il linguaggio della differenza

di Nicola Scopece



Democrazia diretta a S. Lucia.

essere diverse, ma la comune linea di fondo sta sensibilmente mutando in questa direzione il gusto complessivo del mercato, tanto più che un album come «Rei Momo» di Byrne – che ripropone i ritmi e i generi tipici della musica brasiliana sta incontrando un grosso successo di pubblico.

È proprio a Byrne lasciamo il compito di chiudere questo articolo con un passo (preso dalla nota introduttiva di due album di musica popolare brasiliana, compilati da Byrne stesso) davvero illuminante a conferma di quanto abbiamo fin qui sostenuto circa il valore della musica etnica.

«Le innovazioni nella struttura, nelle parole e negli arrangiamenti, connesse ad un'intensità piena di ritegno ma ugualmente viva e sentita, sono caratteristiche proprie della musica pop brasiliana e nella loro originalità sono così radicali, seducenti e belle da essere pa-

ragonabili al meglio del linguaggio pop inglese (...). Noi abbiamo sempre associato la leggerezza, la finezza e la semplicità ritmica con la superficialità e con musica senza budella. Questo è un grosso errore che può renderci ciechi di fronte alla gran varietà della musica del mondo.

A causa di canzoni dolci e leggere come queste alcuni degli artisti presenti in questa compilation erano costretti all'esilio dal Brasile. È difficile per noi immaginare che questa musica divenga in qualche modo pericolosa, ma il regime militare che governò il Brasile a cavallo tra gli anni '60-'70 la pensava diversamente (...). Forse queste canzoni sono una forma più umana di pop politico di quanto non lo sia il nostro demagogico rock «epico» che troppe volte mi sembra assomigliare all'innazionale o alle sciocche marcette militari».

La musica popolare di provenienza africana o sudamericana è da qualche tempo la vera «nouvelle vague» della fine degli anni '80. Molti musicisti, nostrani e non, sono alla ribalta delle cronache di quello che è stato etichettato «etno-sound».

Tra i tanti, colui che ha da più tempo impostato il proprio lavoro in questa direzione, nella fattispecie verso la musica africana, è Peter Gabriel. Lui stesso ama raccontare un aneddoto nel quale un maestro di batteria senegalese gli spiegò l'importanza del ritmo nella sua cultura: «Noi passiamo nove mesi in un luogo caldo e buio ascoltando la sequenza ritmica continua del cuore, ed è verso di esso che siamo attratti per il resto della vita». Per Peter Gabriel l'essersi esposto ai ritmi africani ha ampliato enormemente il suo stile di composizione. Dal terzo album solista in poi, i brani sono formati per l'80% dal «rhythm-up», cioè costruiti attorno alla sezione ritmica.

Nel 1980 Peter Gabriel si unì ad alcuni collaboratori del «Bristol Recorder», un giornale musicale indipendente, e da lì nacque il progetto di WOMAD, una manifestazione di tre giorni con musica e ballo da oltre 25 paesi. La prima edizione vide la luce a Skepton Mallet nel 1982, con botteghe artigianali, film, teatro, musica e danze, ma nonostante il successo artistico e di critica, economicamente fu un disastro, tanto che i debiti di WOMAD furono pagati grazie alla famosa «reunion» di Gabriel con i Genesis il 2 ottobre dello stesso anno.

Oggi il WOMAD Festival è diventato un avvenimento annuale, l'organizzazione è un ente di beneficenza regolarmente registrato ed ha immesso sul mercato anche i cosiddetti «talking-books» (libri parlanti) comprensivi di testi e musiche, molto noti negli ambienti scolastici.

Passion - Passion Sources

Il 1989 ha visto la nascita della Real World Records, una nuova etichetta nata da Real World e WOMAD al fine di registrare e promuovere una vasta cerchia di artisti di tutto il mondo, tanto di musica tradizionale che di musica moderna.

I primi due lavori di questa collana sono nati originariamente come colonna sonora del film di Martin Scorsese «L'ultima tentazione di Cristo», ma in seguito Peter Gabriel ha rielaborato radicalmente i mixaggi includendo nuovi strumenti e aggiungendo brani non utilizzati nella pellicola. Il primo album è il lavoro di Peter Gabriel, l'altro, «Passion Sources», rappresenta una selezione di musica tradizionale, sorgenti di ispirazione e registrazioni locali. Sono presenti alcuni dei migliori cantanti e solisti dei ritmi tradizionali nordafricani: i musicisti provengono infatti da Costa d'Avorio, Egitto, Nuova Guinea, Marocco, Senegal, Ghana oltre che dal Pakistan, Turchia e India.

Qawwal

«Qawwali» significa letteralmente «punto estremo» e il «Qawwal» è il portavoce del Potere Divino. Questa è la musica devozionale dei Sufisti (movimento mistico con forti caratteri panteistici sviluppatosi all'interno dell'Islamismo) tesa ad elevare lo spirito e a trasportare sia l'esecutore che l'ascoltatore vicini a Dio. Nusrat Fateh Ali Khan è considerato oggi il più grande esponente in vita di Qawwali, la sua famiglia ha sviluppato l'arte di Qawwali per oltre sei secoli e la complessità di

questa musica richiede anni di esercizio ed una perfetta armonia tra l'esecutore ed il gruppo (Party) come fossero una sola cosa. Il potere libante della sua voce trascende ogni limite del linguaggio e della religione e ha reso popolare questa musica ispirata in tutto il mondo. La musica ha qui il compito di catturare l'attenzione dell'ascoltatore alterandone lo stato di coscienza per renderlo intensamente recettivo. È il veicolo per raggiungere il cuore e conseguire uno stato di gloria di illuminazione, di conoscenza interiore. La musica fornisce una connessione invisibile tra forma e contenuto giocando su particolari parole per creare un contesto più vasto. La ripetizione ossessiva di una parola o di una fase induce allo stato di trance nel quale l'ascoltatore scopre nuovi significati, improvvise rivelazioni ha lo scopo di distruggere il senso della parola stessa lasciando solo la purezza della forma, una «coscienza» universale che abbatte ogni barriera linguistica.

Orchestra Revé

«Son» è la musica popolare da ballo di Cuba, la radice della salsa moderna che risale all'inizio del secolo, all'incontro delle tradizioni ispano-africane. Dalla popolazione schiava, costituita fondamentalmente da nicaraguensi e congolesi che lavoravano nelle piantagioni di canna da zucchero, proviene la caratteristica percussione afro-cubana. Dagli spagnoli proviene il «Tres», una piccola chitarra formata da tre corde doppie.

La mescolanza musicale è paragonabile alla religione di Santeria che combina elementi cristiani con la religione tradizionale africana ed è fondamentale per il modo di vivere di Cuba.

La struttura tipica di Son è il ritmo sincopato di una coppia di «clave» di legno e un coro improvvisato ripetuto a metà e alla fine della canzone. «Changüi» è una versione più veloce di Son che si balla con passi più brevi e veloci. Elio Revé ha formato la maggior parte dei grandi gruppi musicali di Cuba, fino dagli anni '50, mentre negli ultimi tempi l'Orchestra Revé ha creato un nuovo stile, più orientato verso la percussione e la tradizione rispetto alle altre bands di salsa.

Non esiste una vera batteria, ma solo i tamburi delle cerimonie di Santeria, accompagnati dalle clavi, dai bongos, maracas e congas, mentre l'orchestra cura la base armonica e i tre vocalisti cantano usando la loro voce in modo particolarmente nasale, da cui il nome «voz de vieja», voce di vecchia.

Tabu Ley

Tabu Ley è uno dei più grandi musicisti zairesi del momento. La sua carriera copre un periodo di circa trenta anni, essendo iniziata nei '50 a fianco del «Grand Kallé», padre della musica congolese moderna ed arrivando a consacrarsi come talent scout per i giovani musicisti della sua orchestra «Afrisa International», promettenti stars di una nouvelle vague musicale detta «Soukous». Con un repertorio di circa 2000 canzoni, Tabu Ley si considera recettivo ad ogni influenza che possa dare una nuova impronta alla sua musica.

Discografia Real World

Peter Gabriel - *Passion* (2 LP)
AA.VV. - *Passion Sources*
Nusrat Fateh Ali Khan/Qawwal and Party - *Shanen-shah*
Orchestra Revé - *La explosion del momento!*
Tabu Ley and Afrisa International Orchestra - *Babeti Soukous*

Dal WOMAD Festival alla Real World Records: percorsi dell'«etno-sound»

I ritmi del cuore

di Lorenzo Baraldi



Facoltà di Scienze Politiche: la gioia degli studenti dopo il voto favorevole al mantenimento dell'occupazione.



Facoltà di Lettere occupata.



Il movimento contesta la raccolta di firme del MSI contro gli immigrati.

La città in breve

a cura della redazione

Italia Nostra

È da poco in circolazione un fascicolo della sezione di Ferrara di Italia Nostra intitolato «Osservazioni al progetto preliminare di PRG del Comune di Ferrara». In ventiquattro dense pagine si esamina lo strumento programmatico comunale verificandone pregi e limiti. In particolare si sottolinea la necessità di pensare a Ferrara come città-parco che riqualifichi le sue periferie integrando tutte le sue parti in un disegno organico di alta qualità funzionale e morfologica; e proprio in questo senso si lamenta che l'autentico significato dello slogan «Addizione Verde», lanciato proprio da Italia Nostra nel 1978 (inteso a recuperare quelle fasce di campagna immediatamente vicine alla città al fine di non farle scomparire attraverso una disordinata edificazione a macchia d'olio) non sia stato nemmeno menzionato nel progetto di recupero delle mura.

Al fine di contribuire alla riflessione sull'argomento che superi alcuni punti contraddittori della programmazione comunale, le proposte di Italia Nostra vengono poi di seguito articolate diffusamente seguendo una paragrafazione che, non potendo qui essere riportata per esteso, tocca i seguenti punti: 1) La grande viabilità, 2) Il sistema dei parcheggi, 3) Gli ambiti, 4) L'espansione urbana, 5) Il recupero del centro storico, 6) Il verde e l'arredo urbano; 7) Aree e complessi risorsa.

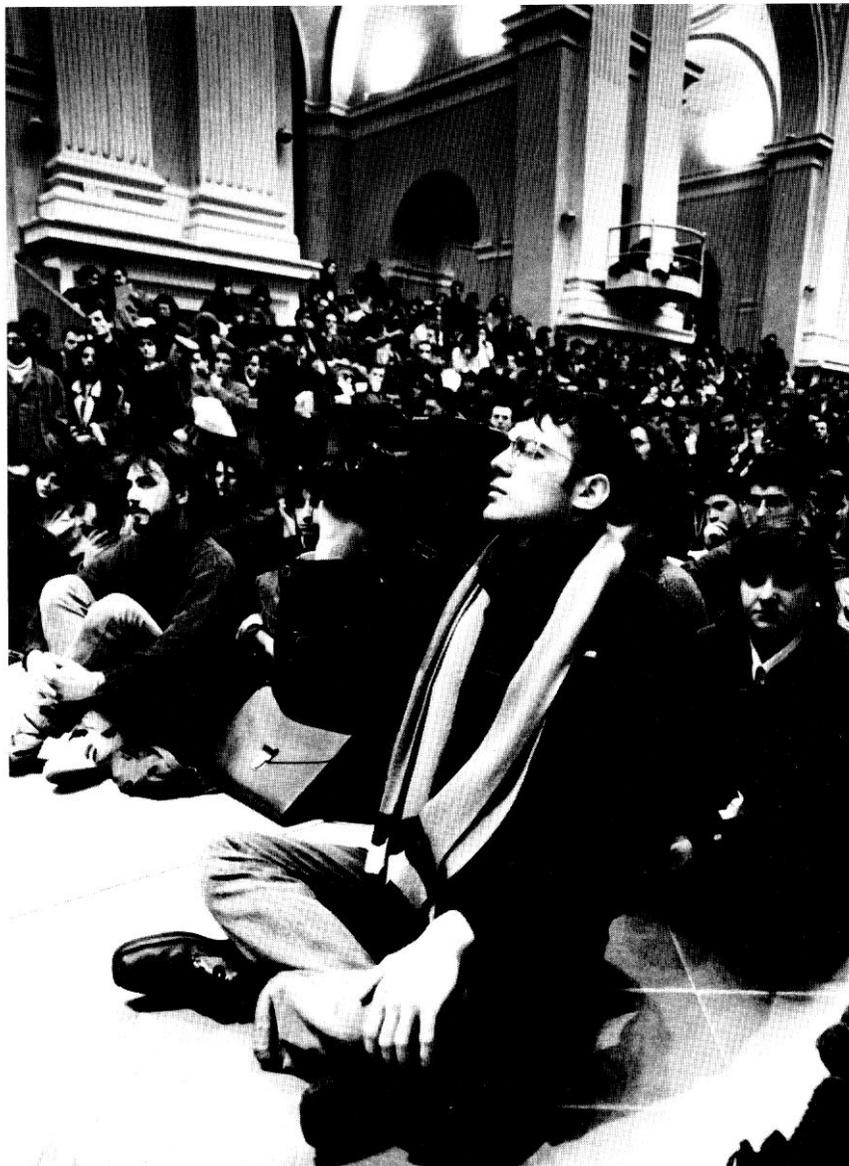
Mostre 1

Si inaugurerà il 10 febbraio alle ore 17,30 con la rassegna d'arte «Le Stagioni» di Vito Tumiati la «Sala delle Esposizioni-Polivalente» che ha sede in via Risorgimento, 4 (Centro Civico di Pontelagoscuro). Vito Tumiati, nato a Ferrara, dove vive e lavora, ha studiato all'Istituto d'arte Dosso Dossi e ha al suo attivo oltre all'attività di pittore una lunga esperienza di decoratore e studi di pirografia e calcografia.

Circuiti

Ferrara è presente nel novero delle undici città (le altre sono Bologna, Firenze, Forlì, Milano, Modena, Parma, Reggio Emilia, Roma, Torino, Venezia) che hanno dato vita al Coordinamento per il Circuito dei Giovani Artisti Italiani, che verrà presentato l'8 di febbraio presso la Sala Azzurra di Palazzo Marino in Milano.

Il progetto è inteso a promuovere l'attività di giovani artisti senza alcuna limitazione nei confronti delle forme artistiche adottate (dalla fotografia, al cinema, al teatro, alla musica). Nel rispetto delle autonomie finanziarie, progettuali ed organizzative dei singoli Comuni, verrà istituita una banca dati sulle realtà artistiche attive nel territo-



Uno studente prepara un servizio per il video-giornale autogestito.

rio; i giovani artisti potranno poi presentare le proprie documentazioni che verranno registrate in base ad una selezione attuata mediante il supporto di critici ed artisti di chiara fama. Inoltre le realtà significative di ogni città verranno segnalate per favorirne la circuitazione nell'ambito delle iniziative attuate dal Coordinamento.

Mostre 2

È già fissata per il periodo 18 marzo-17 giugno 1990 la grande mostra da tempo annunciata «Giardini e Ghetti - L'arte della vita ebraica in Italia» che avrà sede al Palazzo dei Diamanti. L'avvenimento si presenta alquanto importante, non fosse altro per il numero e la qualità degli enti pubblici e privati che ne hanno assunto l'onere organizzativo; oltre al Comune di Ferrara, l'Istituto per i Beni Culturali della Regione E. Romagna, la Cassa di Risparmio di Ferrara, il Jewish Museum of New York, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità Ebraica di Ferrara.

Jazz

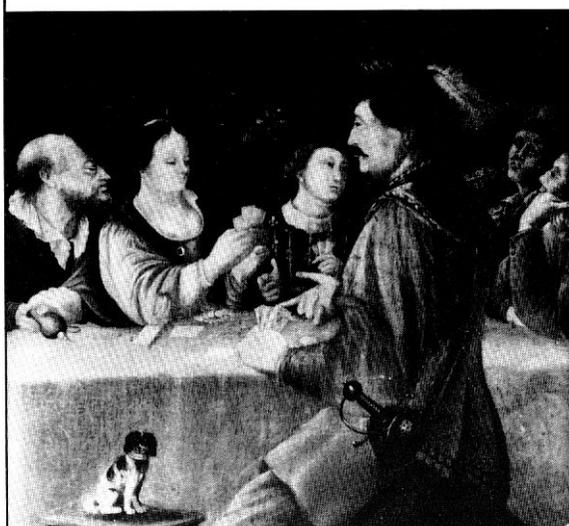
Anticipiamo, per i «patiti del jazz», che avrà luogo alla fine di febbraio il Festival Jazz di Bologna, al momento con un programma ancora da definire - ma pare, molto «boppistico» - e che fra marzo e maggio si terrà il Mister Jazz 1990 a Ravenna, con la partecipazione del gruppo di Gary Burton, dell'Original Quartet di Ornette Coleman e del gruppo misto di Nanà Vasconcelos e Andy Sheppard.

Libri

È appena uscito un volume postumo del politologo di origine ferrarese Paolo Farneti - di cui si è occupata *Luci* nel numero di dicembre - dal titolo *La classe politica italiana dal liberalismo alla democrazia* (EGIG, Genova, 1989, pagg. 148, L. 15.000).

Il libro, pubblicato a cura del centro di studi a lui dedicato, raccoglie due scritti scarsamente noti in Italia. Nel più lungo e articolato dei due saggi, Farneti affronta la caratteristica cruciale del sistema politico italiano, il suo essere un sistema «bloccato», a partire dalla conformazione del ceto politico nazionale. Dopo un'ampia analisi storica, avanza il modello teorico della «coalizione monopolistica». La storia del paese è segnata dalle alterne vicende di questa coalizione che, per quanto priva di omogeneità interna, è riuscita a sventare le sfide potenzialmente dirimenti poste in alcuni momenti critici (il primo dopoguerra, la legge truffa, il periodo Tambroni, il '68), per risorgere sempre dalle sue ceneri.

(Federico Varese)



IL TARLO
E. Chinelli

ANTIQUARIATO
E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

Cinema

La nostra classifica, questo mese, è praticamente relativa ai soli film natalizi: «Ritorno al futuro parte II», un complicato ed allo stesso tempo intelligente rompicapo mette in fila Stallone, Nuti, il cartone animato della Walt Disney, il finto erotico Mickey Rourke di «Orchidea selvaggia» e via via tutti gli altri. Sedici titoli in nove cinema funzionanti per cinque settimane sono davvero pochi, specialmente se il mancato avvicendamento di film è dovuto alla lunga tenuta di opere sciocche e smaccatamente commerciali. Per un mese intero, se si escludono i film di qualche rassegna del Boldini e del Manzoni, gli amanti del buon cinema hanno dovuto rinunciare alla loro passione; unica eccezione, l'opera di uno dei più singolari autori degli anni '80, il polacco Kristopher Kieslowsky: il suo «Non desiderare la donna d'altri», film intenso e profondo lo troviamo ingiustamente in fondo alla classifica. Qualcuno direbbe «così è la vita...» anche se a noi sembra più appro-

priato sottolineare che «questi sono i tempi...».

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Ritorno al futuro II
- 2) Sorvegliato speciale
- 3) Willy Signori e vengo da lontano
- 4) Oliver and Company
- 5) Orchidea selvaggia
- 6) Non guardarmi non ti sento
- 7) Ghostbuster II
- 8) Alla ricerca della valle incantata
- 9) Ho vinto la lotteria di capodanno
- 10) Il bambino e il poliziotto
- 11) Tempi migliori
- 12) The abyss
- 13) Le ragazze della terra sono facili
- 14) L'attimo fuggente
- 15) Sono affari di famiglia
- 16) Non desiderare la donna d'altri

DA SABATO 23 A MARTEDÌ 26 dicembre (ponte di Natale)

- 1) Ritorno al futuro II (Apollo 1)
- 2) Sorvegliato speciale (Nuovo)
- 3) Willy Signori e vengo da lontano (Alexander)
- 4) Oliver & Company (Apollo 2)
- 5) Ghostbuster II (Embassy)
- 6) The abyss (Manzoni e Rivoli)
- 7) Alla ricerca della valle incantata (Ristori)

8) Non guardarmi, non ti sento (Apollo 3)

SABATO 30 DOMENICA 31 dicembre LUNEDÌ 1 gennaio

- 1) Ritorno al futuro II (Apollo 1)
- 2) Sorvegliato speciale (Nuovo)
- 3) Orchidea selvaggia (Rivoli)
- 4) Oliver & Company (Apollo 2)
- 5) Willy Signori e vengo da lontano (Alexander)
- 6) Ghostbuster II (Embassy)
- 7) Le ragazze della terra sono facili (Manzoni)
- 8) Non guardarmi non ti sento (Apollo 3)
- 9) Alla ricerca della valle incantata (Ristori)

SABATO 6 DOMENICA 7 gennaio

- 1) Orchidea selvaggia (Rivoli)
- 2) Ritorno al futuro II (Apollo 1)
- 3) Oliver & Company (Apollo 2)
- 4) Sorvegliato speciale (Nuovo)
- 5) Il bambino e il poliziotto (Embassy)
- 6) Willy Signori e vengo da lontano (Alexander)
- 7) Le ragazze della terra sono facili (Manzoni)
- 8) Non guardarmi non ti sento... (Apollo 3)

9) Non desiderare la donna d'altri (Ristori)

SABATO 13 DOMENICA 14 gennaio

- 1) Tempi migliori (Ristori)
- 2) L'attimo fuggente (Manzoni)
- 3) Orchidea selvaggia (Rivoli)
- 4) Sorvegliato speciale (Nuovo)
- 5) Ritorno al futuro II (Apollo 1)
- 6) Willy Signori e vengo da lontano (Alexander)
- 7) Il bambino e il poliziotto (Embassy)
- 8) Oliver & Company (Apollo 2)
- 9) Non guardarmi non ti sento (Apollo 3)

SABATO 20 DOMENICA 21 gennaio

- 1) Ho vinto la lotteria di capodanno (Apollo 1)
- 2) Sono affari di famiglia (Embassy)
- 3) Tempi migliori (Ristori)
- 4) L'attimo fuggente (Manzoni)
- 5) Orchidea selvaggia (Rivoli)
- 6) Sorvegliato speciale (Nuovo)
- 7) Willy Signori e vengo da lontano (Alexander)
- 8) Ritorno al futuro II (Apollo 2)
- 9) Non guardarmi non ti sento (Apollo 3)

Dischi

Con «Geologies» Hector Zazou firma il 20° volume della collana Made to Measure, ormai nota anche al grande pubblico cittadino grazie alla rassegna della scorsa estate dedicata a Bruxelles. Già autore di altri due capitoli di questa rassegna di avanguardia europea, Zazou continua il discorso interrotto

con «Reivax au Bongo» e con «Geographies» regalandoci dieci piccoli affreschi, «studio degli strati dei sentimenti», dai colori pastello e linee appena accennate. L'organico del suo gruppo è diminuito rispetto le opere precedenti contando un quartetto d'archi e un quintetto di fiati e pianoforte. La produzione, dello stesso Zazou e dell'onnipresente Gilles Martin, risulta più lineare che in passato, rendendo le atmosfere avvolgenti delle musiche sicuramente più comprensibili, ma talvolta forse meno incisive.

Il lavoro manca infatti della genialità di «Reivax» la cui musica era contaminata dalla presenza del «fratello» Bony Bkaye col quale Zazou ha di recente pubblicato un album di raffinata afro-dance intitolato «Guilty». E probabilmente risente del fatto di ripercorrere terreni già esplorati con «Geographies» dove la maggiore freschezza dei contenuti era amplificata da un ensemble molto più nutrito. Tutto questo senza voler togliere il merito all'autore di un'opera di ottimo livello, specie negli stupendi interventi

d'archi della prima facciata, come poche se ne vedono di questi tempi. Una trilogia quindi, questa di Zazou, che rappresenta una perla nella discoteca degli amanti di questo genere e che porta il suo autore ai livelli dei più conosciuti colleghi Steven Brown, Marc Hollander, Benjamin Lew ecc.

HECTOR ZAZOU
GEOLOGIES
MADE TO MEASURE N. 20
CRAMMED DISCS 1989

Libri

La classifica dei libri più venduti a Ferrara nel mese di gennaio si apre, nella sua parte relativa alla letteratura, con il trionfo assoluto di «Una storia semplice» di Leonardo Sciascia, recentemente scomparso. Era dai tempi dell'Insostenibile leggerezza dell'essere (per altro ancora presente in graduatoria) che non capitava di trovare lo stesso libro in prima posizione in tutte le librerie di riferimento. Interessante l'ingresso di «Divieto d'accesso» del premio Nobel Cela, pubblicato in Italia da un piccolo ma attivo editore (Marcos y Marcos) che ha stampato molti testi interessanti senza mai ottenere un adeguato successo. Per il resto il panorama è più «assortito», con qualche «grande vecchio» (vedi Marquez) a mantenere le posizioni e qualche neoscrittore (come Guccini) pronto a scalare la classifica. Per quanto concerne la saggistica è ancora Sciascia a fare la parte del leone, in graduatoria addirittura con due libri: «A futura memoria» e «Alfabeta pirandelliano». Buon successo anche per Ginsborg - con la sua ottima «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi» - e per i due giornalisti del Manifesto, Guido Moltedo e Norma Rangeri - autori di un instant book - sul dibattito pregressuale del PCI. Fumetti e guide riempiono la classifica della varia, arricchita da qualche novità, come la biografia di Gino Paoli scritta da Arnaldo Bagnasco e il testo dell'attore comico bolognese Bergonzoni «Le balene restino sedute».

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Sciascia	Una storia semplice	Adelphi	8.000
2) Chatwin	Utz	Adelphi	15.000
3) Fante	Aspetta primavera, Bandini	Leonardo	26.000
4) Cela	Divieto di accesso ai non addetti ai lavori	Marcos Y Marcos	16.000
5) Conan Doyle	Il mistero di Cloomber	Tranchida	20.000
<i>Saggistica</i>			
1) Moltedo-Rangeri	Il PCI, la grande svolta	Ediz. Associate	12.000
2) Ginsborg	Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi	Einaudi	40.000
3) Sciascia	Alfabeta pirandelliano	Adelphi	7.000
4) Sciascia	A futura memoria	Bompiani	22.000
5) Chastel	La grottesca	Einaudi	14.000
<i>Varia</i>			
1) AA.VV.	Capitan America & i vendicatori n. 1	Star Comics	2.000
2) AA.VV.	Wolverine n. 3	Playpress	3.000
3) Paziienza	Sturiellet	Edit. del Grifo	10.000
4) AA.VV.	L'uomo ragno n. 40	Star Comics	2.000
5) Miller	Batman. Il ritorno del cavaliere oscuro	Milano Libri	30.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Sciascia	Una storia semplice	Adelphi	8.000
2) Garcia Marquez	Il generale nel suo labirinto	Mondadori	27.000
3) Kundera	L'insostenibile leggerezza dell'essere	Adelphi	10.000
4) Cruz Smith	Stella polare	Mondadori	28.000
5) Guccini	Croniche epafaniche	Feltrinelli	20.000
<i>Saggistica</i>			
1) Sgarbi	Davanti all'immagine	Rizzoli	30.000
2) Sciascia	A futura memoria	Bompiani	22.000
3) Ranke-Heinemann	Eunuchi per il regno dei cieli	Rizzoli	35.000
4) Frassinetti	Lo spirito delle leggi	Mulino	15.000
5) Venè	Copri fuoco	Mondadori	26.000
<i>Varia</i>			
1) Bergonzoni	Le balene restino sedute	Mondadori	23.000
2) AA.VV.	Guida Michelin Italia 1990	Michelin	29.000
3) Serafini	Come si studia	Bompiani	13.000
4) Roncoroni	Il libro degli aforismi	Mondadori	10.000
5) Fratelli Marx	Legali da legare	Bompiani	24.000

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Sciascia	Una storia semplice	Adelphi	8.000
2) King	La zona morta	Mondadori	9.500
3) Vachss	Oltraggio	Leonardo	22.000
4) Cook	Profondo nero	Sonzogno	22.000
5) Cela	Divieto di accesso	Marcos Y Marcos	16.000
<i>Saggistica</i>			
1) Sciascia	A futura memoria	Bompiani	22.000
2) Bloch	I Re Taumaturghi	Einaudi	14.000
3) Le Fedure	Esperienze iniziatriche	Mediterranee	48.000
4) Ripellino	Praga magica	Einaudi	40.000
5) Venè	Copri fuoco	Mondadori	26.000
<i>Varia</i>			
1) Woodward	Chi tocca muore	Sperling	9.500
2) Morrison	Deserto: poesie inedite	Arcana	22.000
3) Bagnasco	Gino Paoli	Muzzio	30.000
4) Whitman	Foglie d'erba	Rizzoli	10.500
5)			

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

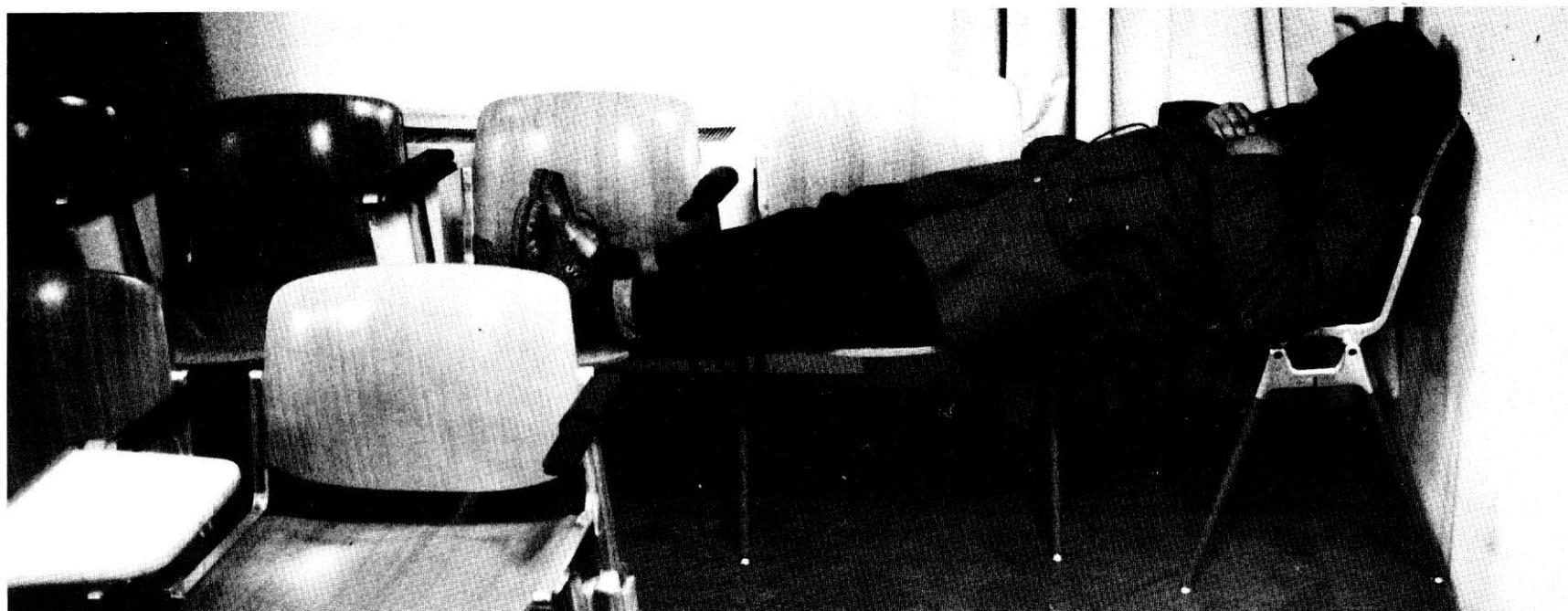
CINEMA

ven. 2/2 ore 21.30	Image: John Lennon di A. Solt
lun. 5/2 ore 21.30	Home of the brave di L. Anderson
merc. 7/2 ore 20.30-22.30	Mignon è partita di F. Archibugi
merc. 7/2 ore 21.30	True Stories di D. Byrne
ven. 9/2 ore 21.30	Punk Rock Movie di M.S. Worob
lun. 12/2 ore 21.30	Grasso è bello di J. Waters
merc. 14/2 ore 20.30-22.30	Cookie di S. Seidelman
merc. 14/2 ore 21.30	Heavy Metal di G. Potteron
ven. 16/2 ore 21.30	Prince: Purple rain
lun. 19/2 ore 21.30	The great rock'n roll swindle di J. Temple
merc. 21/2 ore 20.30-22.30	Money di D. Dorrie
merc. 21/2 ore 21.00	Il Vangelo secondo Matteo di P.P. Pasolini presentazione critica di R. Pagliarini
merc. 21/2 ore 21.30	Bird di C. Eastwood
dal 23/2 al 26/2 ore 21.30	Mystery Train di J. Jarmush
merc. 28/2	Storia di ragazzi e di ragazze di P. Avati

Sala Boldini	giovedì 2/2 ore 21.00
Sala Boldini	dom. 4/2 ore 10.30
Manzoni	
Sala Boldini	lun. 5/2 ore 17.00
Sala Boldini	lun. 5/2 ore 21.00
Sala Boldini	giovedì 8/2 ore 17.30
Manzoni	
Sala Boldini	lun. 12/2 ore 21.00
Sala Boldini	merc. 14/2 ore 21.00
Sala Boldini	ven. 16/2 ore 21.00
Sala Boldini	sab. 17/2 ore 17.00
Sala Manzoni	merc. 21/2 ore 17.00
Casa Cini	sab. 24/2 ore 9.30 e 15.30
Sala Boldini	dom. 25/2 ore 9.00
Sala Boldini	lun. 26/2 ore 17.00
Manzoni	

INCONTRI

Presentazione del libro «La fede dietro le sbarre» rel. D. Maselli	Casa Cini
Giornata di studio su: «L'interruzione volontaria della gravidanza nell'etica medica e nella tradizione ebraica» rel. A. Gennazzani, P. Curiel, C. Santarasci, L. Caro, G. Salvatorelli, P. Stefani	Casa Cini
Imago Satanae Proiezione del film «Il demoniaco nell'arte» rel. F. Cardini, P. Castelli	Biblioteca Ariostea
Conferenza stampa mensile su «Terzo Mondo» rel. L. Jahier	Casa Cini
Roberto Pazzi rilegge Carlo Michelstaedter	Biblioteca Ariostea
Storia e cultura nomade in Italia. Caratteristiche del nomadismo dei Sinti emiliani. rel. M. Salomoni	Casa Cini
La teologia di Karl Barth rel. R. Gibellini	Casa Cini
Presentazione della rivista «Confronti» rel. L. Negro	Casa Cini
Incontro con le attrici Silvia e Luisa Pasello	Casa Cini
L'umorismo nella letteratura italiana contemporanea rel. M.E. Cariani	Casa Cini
Gerusalemme nella tradizione ebraica e cristiana rel. G. Bianchi, G. Bottoni, F. Rossi de Gasperis, A. Luzzatto, P. Stefani, A. Toaff	Casa Cini
Doroty Parker scrittrice nell'America degli anni '20 Conversazione con Margherita Giacobino	Sala restaurata Biblioteca Ariostea



Un extra-comunitario dorme nella Facoltà di Giurisprudenza.

PROSA

dom. 25/2 ore 21.00	Il paese dei campanelli di V. Ranzato	Teatro Nuovo
mart. 27/2 merc. 28/2 ore 20.30	Fuego di e con A. Gades	Teatro Comunale Ferrara
dal 3/1 ore 19.00	Siegfried di R. Wagner regia P. Pier Alli direttore P. Shneider	Teatro Comunale Bologna
fino all'11/2 ore 21.15	Freud e il caso di Dora testo e regia di L. Gozzi	Teatro delle Moline Bologna
dal 5/2 all'11/2 ore 20.30	Hystrio di M. Luzi regia S. Bitonto con P. Borboni	Teatro Alighieri Ravenna
dal 6/2 all'11/2 ore 21.00	Tito Andronico di W. Shakespeare regia di P. Stein	Teatro Comunale Ferrara
dall'8 all'11/2 ore 21.00	Krasnoe Teatro Derevo di Leningrado	Teatro San Geminiano Modena
mart. 13/2 e merc. 14/2 ore 15.00	Figaro, testo e regia di A. Savorelli	Teatro Comunale Ferrara
da mar. 13/2 al 15/2 ore 20.30	Amleto di W. Shakespeare regia e interpretazione di C. Cecchi	Teatro Storchi Modena
dal 15/2 al 18/2 ore 20.00	Una delle ultime sere di carnevale di C. Goldoni regia di M. Scarparro	Teatro Ariosto Reggio Emilia
dal 20/2 al 25/2 ore 20.30	Anna dei miracoli di W. Gibson regia di G. Sepe con M. Melato	Teatro Duse Bologna
dal 20/2 al 23/2 ore 20.30	Salomè di O. Wilde regia di G. Sepe con L. Sastri	Teatro Astra Forlì
dall'1/3 al 4/3 ore 21.00	Le serve di J. Gènet regia di M. Castri	Teatro Comunale Ferrara

V EDIZIONE DI SORRISO E RISO

sab. 3/2 dom. 4/2 ore 21.30	Panna acida in «Riso integrale»	Sala Estense
sab. 10/2 dom. 11/2 ore 21.30	Giorgio Comaschi in «I sogni son desideri»	Sala Estense
sab. 17/2 dom. 18/2	Peppe Lanzetta in «Lenny»	Sala Estense
sab. 24/2 dom. 25/2	Lella Costa in «Malsottile (mezzo gaudio)»	Sala Estense

OPERA e BALLETTTO

gio. 1/2 sab. 3/2 ore 20.30	Così fan tutte di W.A. Mozart regia R. Guicciardini direttore C. Desderi	Teatro Canale Ferrara
gio. 8/2 repliche 12 1 e 14 ore 20.30	Maria Stuarda di G. Donizetti regia G. Lavia direttore I. Martin	Teatro Valli Reggio Emilia
ven. 23/2 ore 20.30 e dom. 25/2 ore 15.30	La vedova allegra di F. Lehár	Teatro Nuovo
sab. 24/2	Cin Ci Là di V. Ranzato e C. Lombardo	Teatro Nuovo
sab. 24/2 repliche 27 e 1/3 ore 20.30	La fanciulla del west di G. Puccini regia P. Faggioni direttore A. Campori	Teatro Valli Reggio Emilia

dom. 25/2 ore 21.00	Il paese dei campanelli di V. Ranzato	Teatro Nuovo
mart. 27/2 merc. 28/2 ore 20.30	Fuego di e con A. Gades	Teatro Comunale Ferrara
dal 3/1 ore 19.00	Siegfried di R. Wagner regia P. Pier Alli direttore P. Shneider	Teatro Comunale Bologna

MOSTRE

fino al 9/2	Collettiva di grafica	Galleria Il Rivellino Via Baruffaldi 6
fino al 4/3	Fiorenzo Tomea	Galleria Civica d'Arte Moderna
fino al 18/2	Roberto Roda Bianco & Nero. Lo spazio quieto. Fotografie	Casa Cini
fino al 25/2	L. Dall'Oglio J. Cervantes	Centro Attività Visive Palazzo dei Diamanti
fino al 25/2	U. Buscioni N. Arnoldi	Palazzo Massari Sala B. Tisi Palazzo dei Diamanti
fino a data da definire	L. Bonacini	Galleria della Fotografia Palazzo dei Diamanti
dal 3/2 al 28/2	M. Silombria	Galleria Massari I Palazzo Massari
dal 24/2	E. Civallero P. Medici	Casa Cini
dal 4/3 al 29/4	4° Biennale donna Arte al femminile	Palazzo Massari

MUSICA

sab. 10/2 ore 21.00 e dom. 11/2 ore 15.30	The Rocky Horror Show	Teatro Nuovo
lun. 12/2 ore 21.00	Ensemble Clement Janequin, voci musiche rinascimentali	Sala dei Giganti Padova
gio. 15/2 ore 17.00	Stefano Cogolo, flauto; Valentino Sani, violoncello; Nadia Fanzaga, pianoforte. musiche di Haydn, von Weber, Hummel	Circolo Frescobaldi
sab. 17/2 ore 20.30	Academy of Ancient Music direttore C. Hogwood F.J. Haydn: La Creazione	Teatro Comunale Modena
dom. 18/2 ore 17.00	A. Agnoletto, soprano; B. Bergami, clarinetto; R. Di Berto, pianoforte musiche di Schubert, Spohr, Mozart	Circolo Frescobaldi
gio. 22/2 e ven. 23/2 ore 21.00	Orchestra da Camera di Padova e del Veneto direttore e violoncellista J. Goritzky musiche di Ligeti, Francaix, Lutoslawsky, Beethoven	Auditorium Pollini Padova
ven. 23/2 ore 21.00	L. Harrel, violoncello; B. Canino, pianoforte.	Teatro Comunale Ferrara
ven. 23/2 ore 21.30	L. Coxhill, sax; S. Beresford, pianoforte C. Biscoe, sax.	Teatro Sacro Cuore Modena
gio. 1/3 ore 17.00	D. Roccato, contrabbasso M. Ferrati, pianoforte. musiche di Schubert, Kounsevitzy, Bottesini	Circolo Frescobaldi
dom. 4/3 ore 21.00	A. Gavrillov, pianoforte musiche di Scriabin, Ravel, Prokofiev	Teatro Bonci Cesena

La mini-stagione dei «Percorsi di Teatro» ritorna dal 12 al 23 febbraio per esplorare il pianeta attore.

Se l'edizione precedente puntava l'attenzione sul teatro sperimentale, quest'anno la rassegna offre un ventaglio di proposte sulla figura dell'attore e le sue potenzialità espressive. Protagonista il monologo, la prova del nove per eccellenza, cartina di tornasole di «splendori e miserie» di chi sta sul palcoscenico. Il progetto è articolato in due direzioni complementari: cinque spettacoli alla Sala Polivalente (tutti alle ore 21.00) alternati da altrettante lezioni pomeridiane (alle 17.00) sull'arte del recitare, dall'antichità alle odierne avanguardie. Il seminario, organizzato in collaborazione con il Centro Roselle di Bologna e la Facoltà di Magistero di Ferrara,

Al via l'edizione '90 di «Percorsi di teatro»

L'arte del recitare

di Alessandra Mura

sarà tenuto in Aula Magna dalla dottoressa Paola Poli, docente di Storia del Teatro.

Proprio uno di questi incontri segna la prima tappa dei «Percorsi», ed inaugura un calendario denso di appuntamenti, ma al momento ancora soggetto a piccole variazioni. Lunedì 12 febbraio verrà preso in esame «Il mestiere dell'attore nel suo inquadramento stori-

co».

«L'attore funzionale» è l'argomento della seconda «lezione» prevista per giovedì 15.

Lo stesso giorno, ma alle 21.00, Luisa Pasello presenta il monologo «Quentin», che sarà replicato la sera successiva. Sabato 17 una scintilla di teatro napoletano con «Zero» di Tonino Taiuti.

Con «Milena risponde a Kafka», domenica 18 febbraio, Bianca Maria Pirazzoli propone un'interessante interpretazione del genio di Praga, grazie a un soliloquio-collage di pagine kafkiane.

Il 20 febbraio è la volta di «Dipartimento d'oltremaare» di Sergio Basile, mentre mercoledì 21 la professoressa Poli affronta il tema dell'«Attore Comico». Il seminario termina il 22 con una riflessione sull'«Attore tradizionale di avanguardia e di ricerca».

L'ultimo spettacolo vede in scena (sempre il 22, alle ore 21.00) Adriana Innocenti, impegnata nel testo storico «Erodiade».

Conclude la rassegna il 23 febbraio un incontro con il critico e studioso di teatro Claudio Meldolesi.



Una laurea «honoris causa» nell'ironico rito studentesco.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792